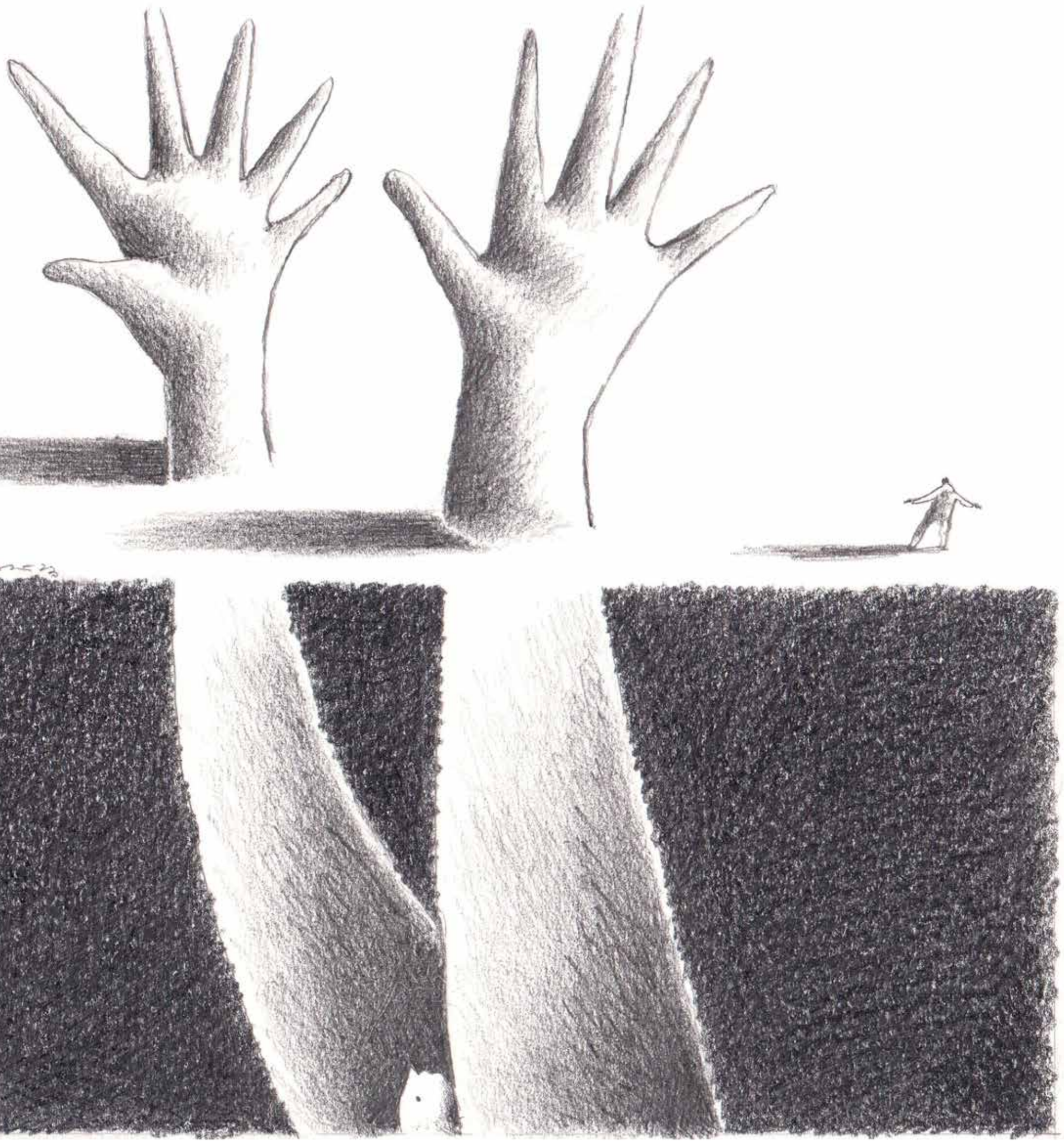
sud

RIVISTA EUROPEA
REVUE EUROPÈENNE
EUROPEAN REVIEW
EUROPÄISCHE ZEITSCHRIFT
REVISTA EUROPEA

23.

NATURALMENTE



periodico di cultura
arte e letteratura

Francesco D'Amato editore

LA CRIPTEIA DI MONTEDIDIO

Mario Bernardi

«Anche le città credono d'essere opera della mente o del caso, ma né l'una né l'altro bastano a tener su le loro mura.
D'una città non godi le sette o settantasette meraviglie, ma la risposta che dà a una tua domanda.»

Italo Calvino, Le Città Invisibili

Il mio primo ricordo della Nunziatella, e non solamente il mio immagino, coincide con il momento esatto in cui, dopo aver salutato brevemente mio padre prima del cancello di ferro all'ingresso davanti al Masso del Monte Grappa, venni accolto dall'istruttore 'zak', elegantemente ravvolto nella sua sgargiante uniforme estiva. Questo ragazzo aveva pochi mesi più di me, eppure mi sembrava un uomo adulto: nell'accompagnarmi verso il "Corridoio Scherma", con modi peraltro estremamente gentili, mi diede l'impressione quasi di esser scortato da un'entità angelica, ma nell'istante in cui il portone di legno si richiuse alle nostre spalle, si trasformò d'improvviso in un aguzzino urlante.
In quell'attimo il tempo acquistò una velocità rapidissima che si arrestò soltanto con il congedo finale, non appena superato l'esame orale alla maturità, poco meno di tre anni dopo. Fra il 'corri, schizza, spigola' urlato a metà settembre del '95 e il 'complimenti, si accomodi del luglio del '98, quei tre anni si trasformano in pochi istanti, quasi risucchiati da un buco nero, come quelli che incombono nello spazio profondo.
Da allora mi sono sempre interrogato, come tanti, sul significato profondo di quell'esperienza, per trovare un distillato di quei tre anni concitati e affollati di emozioni. Una moderna ἀγωγή volontaria, sicuramente, fatta anch'essa di momenti duri, ma anche di molti momenti felici. Di notti insonni, sveglie all'alba, allenamenti interminabili, di studio 'matto e disperatissimo' e soprattutto di fatica fisica, sudore e lacrime. Ma forse, fu, e ancora oggi è, qualcosa di diverso, di più profondo e trasformativo: una mistagogia laica, forse, oserei dire una cripteia incruenta. Ma i Cripti di questa cittadella rossa arroccata sulla cima di Pizzofalcone, l'antico monte Echia, dove Carlo I d'Angiò esercitava l'arte venatoria appunto col Falcone, da cui il toponimo, non vanno, come gli antichi Spartani, in giro nella notte ad ammazzare gli Iloti inermi, bensì vivono nel cuore della Napoli Antica, forse la più antica di tutte dove gli Eubei per primi si stanziarono, e vivono questa magnifica città brulicante di vite e di storie.
Ma cos'è la Cripteia? Da anni gli studiosi si interrogano su cosa sia stata effettivamente la kripteia (κρυπτεία) nella antica Sparta sulla base di alcuni accenni fatti da Plutarco e da Platone e altri frammenti di informazione: se fosse una forma di addestramento di élite, o una vera e propria polizia segreta di assassini, o un rito di passaggio militare, come scrisse uno degli antropologi che se ne è occupato la Kripteia può essere intesa come "une variété d'une espèce de phénomènes universellement répandus" (Jeanmaire, "La cryptie lacédémonienne," 1913). E a sostegno di tale tesi porta esempi di riti simili in alcune tribù dell'Africa, in cui i giovani guerrieri ad un certo punto si separano dal resto della comunità per terminare una serie di prove. Sappiamo che la cripteia lacedemone era particolarmente dura: consisteva nello stare nascosti, all'addiaccio, senza calzari, senza armi o tutt'al più una daga, senza cibo, in aperta campagna e senza servi. Tutto ciò che si aveva era sé stesso ed i propri compagni, gli altri cripti. Si aveva l'autorizzazione a uccidere gli Iloti, una specie di servi della gleba dello stato spartano e questo aspetto particolarmente truce ha poi contribuito ad una certa diffidenza verso questa tradizione spartana.
Ma se sostituiamo il povero Ilota con un servo interiore, una sorta di metafora del superamento dei propri limiti, ecco che ritroviamo una delle forme più alte di iniziazione, un'anabasi del soldato, che spogliato di tutti i privilegi e di tutti conforti deve sconfiggere il nemico più pericoloso: sé stesso e i suoi propri limiti, che è poi il vero significato dell'educazione militare.
I Cripti moderni di Monte di Dio porteranno con loro anche l'esperienza di quel cuore rosso di Napoli che è il Rosso Maniero, anche se attualmente un po' scialbato rispetto al rosso vivo cui eravamo abituati.

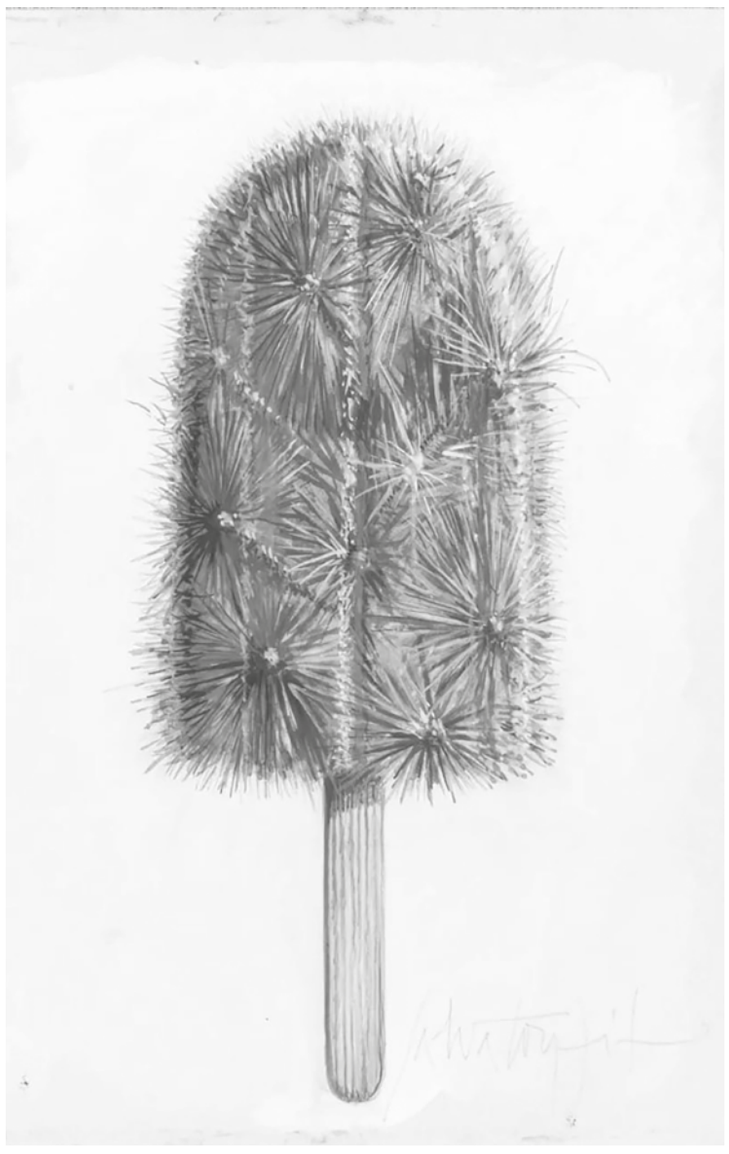
La Scuola Militare "Nunziatella" (I cui Ex Allievi, o almeno alcuni, da esattamente vent'anni sponsorizzano orgogliosamente la rivista "SUD" grazie al sostegno di alcuni benefattori residenti all'Estero che troverete elencati in fondo a questo numero) è infatti in fondo un po' il cuore Rosso di Parthenope, sorge sulla collina, che già fu Euplea secondo Stazio (Inde vagis omen felix Euploea carinis, Quaeque ferit curvos exerta Megalia fluctus…), poi abitata dal Generale Lucullo, dove secoli dopo trovò esilio l'ultimo Imperatore Romolo Augustolo, e infine abitata da monaci, basiliani prima, poi Domenicani e Gesuiti. Oggi fa parte del quartiere San Ferdinando e si trova un po' imprigionata fra Piazza del Plebiscito, Via Chiaia e Santa Lucia, su questa collina che è uno dei luoghi più complessi e affascinanti di Napoli.

Furono i Domenicani a dare alla strada principale che attraversa Pizzofalcone il toponimo di Montis Dei: questo convento, situato nel luogo detto Pizzo Falcone d'Echia, fu fondato nel 1560 da Ferrante Loffredo, marchese di Trevico, e fu chiamato appunto Monte di Dio. Circa un secolo dopo il Gran Quartiere militare di Pizzofalcone venne edificato per accomodare la Guarnigione Spagnola, prima di allora alloggiata appunto nei Quartieri ancora oggi detti spagnoli. Questa destinazione militare di quella che ancora oggi è nota come Caserma Nino Bixio, anche se non ospita più militari dal dopoguerra, venne mantenuta con i Borbone e poi ancora con l'Unità d'Italia. Inizialmente l'accesso era da via Egiziaca a Pizzofalcone, ma con la demolizione di quel che rimaneva dell'antica Chiesa di Monte di Dio dei Domenicani, che si trovava proprio in capo alla via omonima, venne aperto in nuovo ingresso che è quello attuale, dove ora si trova l'arco bugnato da cui si accede all'ampio cortile della caserma della polizia usato ahimè come parcheggio.
I Gesuiti, che nel frattempo si erano insediati a fine '500 nell'attuale area della Nunziatella e la avevano enormemente abbellita dotandola di quella meravigliosa Chiesa che ancora oggi ammiriamo, vero gioiello del '700 napoletano, erano stati nel 1767 frettolosamente impacchettati nottetempo e allontanati dal Regno, e dopo alcuni anni l'ex convento come tutti sanno divenne la Reale Accademia della Nunziatella, poi Scuola Militare dopo il 1861. La Nunziatella venne Fondata il 18 novembre 1787, di cui rimane una bella iscrizione sul portone di ingresso della Scuola che riporta il nome di Ferdinando IV, un sovrano rozzo, sfaticato e dedito al piacere che però ci ha lasciato per esempio la Costituzione di San Leucio, il primo falansterio fondato ben un secolo prima di quello di Fourier, con un regolamento scritto di suo pugno dal sovrano, che come scrisse Dumas era un pelandrone che aveva in odio il lavoro e lo studio, eppure ci ha lasciato questo gioiello su cui ancora oggi in realtà nessuno storico si è seriamente interrogato, ritenendolo un capriccio di sovrano, per dirla col Croce. E poi la Nunziatella, fondata sui principi della pedagogia illuminista dopo che il Poli aveva girato le accademie militari di mezza Europa per farsi un'idea delle istituzioni migliori e replicarle nell'Accademia di Napoli.
Fin qui la storia. La leggenda, che ancora si narra e si trasmette da Allievi Anziani ad Allievi Cappelloni, è che esiste un codice non scritto, una investitura passata fra generazioni di allievi attraverso i secoli, le guerre, i cambi di regime e di tecnologia, che è nascosta, non ufficiale, osteggiata persino, che è il vero patrimonio del Rosso Maniero, come affettuosamente chiamiamo la nostra Scuola. Questi novelli Cripti, ovvero gli allievi iniziati alle Tradizioni, compiono un percorso fatto di prove, scandite nel corso dell'anno scolastico, e che si conclude con la fine del secondo anno. Poi si entra nell'Olimpo del terzo anno. Di più, qui, non posso ovviamente scrivere, e soprattutto questo è solamente un preambolo: se all'interno la vita della Scuola ha questa complessità, paragonabile a quella del suo sottosuolo, fatto di grotte, ipogei, pozzi, cisterne, tunnel, come il celebre Tunnel Borbonico, ormai divenuto una famosa attrazione di Napoli, e che passa proprio sotto la Nunziatella, non meno complessa è la vita nel quartiere che la circonda.. Da decenni, come è noto, l'Associazione Ex Allievi Nunziatella, ed in particolare due dei suoi Past President Giuseppe Catenacci e Alessando Ortis, si battono per ottenere l'allargamento delle strutture della Scuola Militare, con il progetto chiamato "Grande Nunziatella".
Nel 2001, quando già se ne parlava da vent'anni, uscì il romanzo "Montedidio" di Erri de Luca, lo comprai subito ed iniziai a leggerlo quando arrivai al punto, circa a metà dove lo scrittore inserisce proprio gli allievi (cioè me, o meglio tutti quelli che sono stati allievi):

"Di ritorno babbo compra un taglio di musso, il labbro bollito del vitello. Piace a mamma, così le chiediamo scusa per i pantaloni. Poi saliamo Montedidio e passano vicini a noi degli allievi della scuola militare della Nunziatella, i bottoni dorati della divisa, lo spadino col manico bianco, appeso alla cintura. In mezzo ai panni sciupati della folla, i loro brillano, sono ragazzi, qualche anno più grandi di me, camminano impettiti senza guardare in faccia. Dev'essere brutto distinguersi così dalle persone, scansarsi da loro. A casa mamma non dice niente del pantalone e del *musso*, né rimproveri né grazie, abbiamo pareggiato."

Ci rimasi malissimo. Non andai oltre, e non ho mai saputo se poi il *musso* lo hanno digerito e il pantalone è stato ricomprato. In vita mia non ho finito di leggere solo tre libri. Uno è questo. Perché se uno scrittore importante, che abbiamo avuto anche la fortuna di ospitare sulle nostre pagine con un pezzo indimenticabile sulla lingua napoletana, non ha colto la vera natura dei ragazzi di Monte di Dio e il rapporto viscerale della Nunziatella con Napoli e con i Napoletani allora davvero qualcosa deve essersi rotto. L'Immagine più conosciuta di Pizzofalcone è forse oggi associata alla vita dei bassi e ai "bastardi" della TV, che non ai secoli di storia, di bellezza, di cultura. Questo lo si vede più in generale nell'immagine schizofrenica della città di Napoli, dove da un lato si fanno interventi cosmetici, ma allo stesso tempo non si rimedia a situazioni di squallore e degrado che ormai hanno raggiunto livelli paragonabili quasi a quelli denunciati dai viaggiatori dell'800.
Il Monte Echia come abbiamo già detto fu insieme allo scoglio di Megaride, dove oggi sorge Castel dell'Ovo, il primo insediamento greco di quella Parthenope, poi rifondata nell'area pianeggiate verso l'attuale centro antico, ovvero la Neapolis. Ma l'antico centro, luogo sacro e poroso, era caratterizzato da questo imponente colle di tufo, al cui interno erano state scavate, forse anche prima della colonizzazione greca, le grotte Platamonie, da Platamon che in greco significa si roccia piatta, spiaggia ma anche cava. Di una di queste, la grotta "spagaria", dove si producevano gli spaghi, abbiamo anche una viva descrizione-denuncia nell'opera "La miseria di Napoli" di Jessie White Mario, infermiera inglese che seguì i mille di Garibaldi, e che vide come in queste grotte nude lavoravano ammassati i miserabili di Napoli. Sopra questi disperati in cima alla collina erano invece adagiati i Palazzi nobiliari, fra cui lo splendido Palazzo Serra di Cassano del Sanfelice, le chiese ornate, le caserme e poi la straordinaria e tragica villa di Lamont Young: Villa Ebe, che prende il nome dalla vedova dell'architetto anglo-indo-napoletano. Costruita in *pizzo* a Pizzofalcone negli anni '20, qui, in seguito anche alla delusione provocata dalla non approvazione dei suoi piani urbanistici per Napoli, che invece seguirono il piano di Risanamento umbertino, quello delle facciate, della Galleria e dei rettifili per intenderci, che sanificò le aree più degradate fra il centro e il porto, dopo l'epidemia di colera.
Lamont Young si toglierà la vita, espiando colpe non sue, ma la cecità dell'amministrazione cittadina, che per seguire gli entusiasmi postunitari voleva trasformare Napoli in una Torino del Sud, una omologazione borghese che tradiva l'anima della città, sostituendo alla sognante visione dell'architetto inglese, la noia dell'ornato neorinascimentale e del bugnato onnipresente, cui pure però la città si adattò volentieri. Oggi non esiste un urbanista visionario come Lamont Young, o un architetto eclettico fino alla bizzarria, capace di creare un castello Neogotico da scogliera scozzese ma affacciato sul Golfo di Napoli. Eppure, Villa Ebe, donata dalla vedova alla città di Napoli, è ormai ridotta a uno stato di rudere, e sta ancora li a testimoniare un momento importante e felice di Napoli, in cui questa meravigliosa città sarebbe potuta divenire ancora più straordinaria. E questo è vero ancora oggi, nonostante l'incapacità degli amministratori cittadini, e in parte dei suoi abitanti, di pensare la città come un organismo vivo, Monte di Dio è uno dei luoghi di Napoli dove la concentrazione di edifici storici, bellezze artistiche, tradizioni, presenze e istituzioni non restano vestigia ma si fanno costantemente futuro, si rinnovano grazie alle tante iniziative della popolazione e alla presenza di tanti attori culturali, dalla Nunziatella, all'Università Parthenope, all'Istituto di Studi Filosofici, ai volontari del Tunnel Borbonico, agli studiosi dell'Archivio Militare a tutte quelle istituzioni che qui potrebbero trovare uno spazio incredibile con al suo centro e come perno culturale proprio la Scuola Militare "Nunziatella", con il Progetto Grande Nunziatella, già approvato da tempo ma i cui lavori tardano a iniziare. La Rivista SUD, i tanti scrittori che vi parteciparono del dopoguerra, e i tanti che vi hanno scritto negli ultimi vent'anni è anch'essa parte di questo organismo, di questo crogiolo del monte Echia: poroso, denso, esteso nel tempo ma in uno spazio ridotto. La Scuola Militare "Nunziatella" è tale perché è il cuore rosso di Napoli eretta nel suo luogo fondativo. Gli allievi sono figli di Napoli, ancor prima che cadetti, sono cripti, nel senso che sono nascosti nella loro intima ricerca: vivono il centro cittadino, si innamorano, si svagano, marciano fieri, ma mai distaccati da questa madre Parthenope che ci ha svezzati, ci ha accolto ragazzini e ci ha salutato uomini. La cittadinanza, e badate bene non mi riferisco alle élite borghesi che sono di casa a Monte di Dio, ma proprio alla popolazione bassa, ci ha sempre guardato con un certo orgoglio, e continua ad amare quell'accademia antica dedicata alla Madonna. La madonna t'accumpagne mi diceva sempre la Nonna, cosa c'è di più napoletano di questo? Prima che anche il centro antico di Napoli diventi un deserto fatto di BNB e di Pizzerie per turisti, di negozi di cianfrusaglie di finte 'autentiche' scuole di cucina, come ormai lo sono il centro di Venezia di Firenze e anche di Roma, è forse ora che non sia solo l'Associazione della Nunziatella, ma tutti gli attori cittadini: istituzioni, scrittori, intellettuali, e associazioni cittadine si muovano all'unisono per realizzare questa grande visione che è soprattutto un dovere nei confronti di Napoli, del suo passato, e ancora di più del suo futuro. Perché come scrisse l'Avvocato Marotta, il fondatore dell'Istituto di Palazzo Serra di Cassano:

"Solo un popolo consapevole di sé e in grado di autodeterminarsi può essere felice; e tale condizione può essere preparata dal risorgere dello spirito filosofico, che è qualcosa di più della filosofia: è la capacità di un popolo di orientarsi e di promuovere la vita civile, le arti, la filosofia, di scoprire e seguire le sue più profonde vocazioni di civiltà." (Gerardo Marotta Un impegno civile nella tradizione degli studi filosofici, 1987)



Opera di Salvatore Zito

RIVISTA EUROPEA
REVUE EUROPÈENNE
EUROPEAN REVIEW
EUROPÄISCHE ZEITSCHRIFT
REVISTA EUROPEA

sud

3

"ESSI SE NE VANNO DA NAPOLI" 1945 "ESSI CONTINUANO AD ANDARSENE DA NAPOLI" 2023

Giuseppe Catenacci
e Francesco Forlani

Nel 2003 vivevo già da diversi anni a Parigi e da quando era uscita la ristampa anastatica della rivista storica *SUD* per Palomar, a cura di Giuseppe Di Costanzo e Renata Prunas, sorella di Pasquale Prunas, coltivavo un sogno.
Un giorno di quell'anno mi trovavo a Napoli a casa della giornalista Eleonora Puntillo e le svelai il mio sogno. Dissi «Nora, perché non riprendiamo *SUD* e facciamo nuovamente uscire la rivista?»
Grazie alla grandissima preparazione storica e alla sensibilità culturale e intellettuale di Giuseppe Catenacci, allora Presidente degli Ex Allievi della *Nunziatella,* autore del pamphlet *Quando si ballava per fare cultura* del '95, scritto a Marcerù nel castello dei Mariconda-Prunas proprio dedicato alla storica rivista, a Eleonora Puntillo, e grazie a Renata Prunas, *SUD* è rinato. E il 15 maggio 2003, a lanciare il numero zero in centoventimila copie fu il quotidiano "Il Mattino".
A farlo crescere nel segno della contemporaneità, la rete dei gruppi-riviste ai quali all'epoca partecipavo. A Parigi, *L'Atelier du Roman*, fondata da Milan Kundera e Lakis Proguidis e *Paso doble* da me fondata; a Milano, *Baldus* di Biagio Cepollaro, Mariano Bàino e Lello Voce; a Roma *Akusma* di Giuliano Mesa, in collaborazione con Marco Giovenale e il gruppo di *Camera Verde* di Andrea Semerano; a Napoli, tutto il gruppo della *Pantera* della facoltà di Lettere e Filosofia, con Claudio Franchi, Paolo Trama, Luca Anzani, l'editore Raimondo Di Maio, Dante & Descartes. Nora Puntillo e l'amico poeta e giornalista Felice Piemontese ci avrebbero coordinati.
Grazie a questa incredibile rete di autori, presenza costante nei numeri della rivista, e al progetto grafico di Marco De Luca che ambiva all'altezza del progetto originario di Pasquale Prunas, il nuovo *SUD* è cresciuto, si è consolidato, ha cambiato editori da Lavieri all'attuale Ex Allievo Francesco D'Amato, e ha compiuto vent'anni. Come la prima rivista ha una vocazione fortemente europea: traduzioni, poesie, le migliori voci inedite, edite e famose, da Peter Handke a Milan Kundera a Erri De Luca, ad autori che hanno esordito, come Roberto Saviano, proprio sui primi numeri di questo *SUD*.
Abbiamo cercato di raccontare questi vent'anni attraverso temi e soggetti molto vari, dal numero monografico su Apollinaire, all'Entr'Acte che era un omaggio all'ozio forzato in piena pandemia, a Bibliopolis, la città dei libri in cui tutti vorremmo abitare. Un racconto dell'avventura del mondo di cui *SUD* è una piccola avventura che ha già avuto le sue trasformazioni.

Francesco

"È sempre successo, attraverso gli anni, che molta gente se ne sia andata dalla nostra città" così scriveva Luigi Compagnone in quella prima pagina del primo numero di *SUD* del novembre 1945, e il cui titolo laconico e feroce diceva, con la stessa insofferenza che ben conosce chi rimane: "Essi se ne vanno da Napoli". Oggi in questo novembre del 2023, per il numero ventitré di questa rinnovata rivista che festeggia i vent'anni di esistenza, ci vengono in mente le parole che ritrovandoci una sera d'estate sulla mia terrazza che dà sul golfo di Napoli, tra le righe ci siamo detti: "Essi continuano ad andarsene da Napoli". Certo, l'andare via è condizione degli Ex Allievi della *Nunziatella* tant'è vero che in uno dei suoi inni all'amicizia, il canto del *Mak π* detto dell'Addio, il tema centrale è quello del ritorno. Qui però si fa riferimento ad altro, probabilmente alle radici e alle ali, all'appartenere a una terra che pare non volerti far crescere o solo il minimo per poi spingerti a cercare altrove dove mettere radici. Ecco che allora, tra la stanzialità degli alberi che sembrano immobili, e non lo sono, e il nomadismo di chi ci sembra in eterno movimento e invece è fermo, da qualche parte, nel ricordo per esempio, la nostalgia del passato ci sarà pur sempre una terza via, come quella auspicata dai nostri antenati di *SUD*.
Intanto si continua a lasciare il *SUD*, come tra gli Ex Allievi Mario Bernardi, Renato Benintendi e Gabriele Albarosa nel Regno Unito, Martina Mazzacurati e Marco De Luca, geniale sarto della veste grafica di *SUD* in Francia, Francesco Forlani in Spagna solo per citarne alcuni e come allora si chiedeva Luigi Compagnone, anche noi non possiamo non porci la stessa domanda: è davvero impossibile vivere e lavorare a Napoli?
Radici e ali come se fossero cose diverse ma in realtà com'è stato scoperto da diversi anni la vitalità degli alberi è data proprio dal movimento delle loro radici. Ci piace pensare allora che attraverso *SUD*, la rivista, ben impiantata nel Rosso Maniero di Monte di Dio, anche per noi così geograficamente distanti si possa restare a *SUD*.

Una battuta d'arresto nel 2012, al numero 15, è servita solo a ripartire con nuovo slancio due anni dopo. A finanziare questa terza serie, la sezione Estero degli Ex Allievi della Nunziatella, una garanzia dell'indipendenza intellettuale delle nostre pagine e di continuità. In questi vent'anni non c'è stato numero che non abbia dato spazio e peso a un ricordo, un episodio, una riflessione sulle straordinarie personalità che animarono dal '45 al '47 il *SUD* storico. E imparare quella lezione.
Compiamo vent'anni, ma ne abbiamo per intanto settantotto.

Giuseppe

SUD

QUINDICINALE DI LETTERATURA ED ARTE

ANNO I - N. 1 - 15 NOVEMBRE 1945 - NAPOLI - L. VENTI

ESSI SE NE VANNO DA NAPOLI

AVVISO

DA SUD A SUD

Renata Prunas
e Tiziana Gazzini

Elogio e incubo degli anniversari. Vissuti e rivissuti, esaltati e consacrati nel falso e nel veritiero col rassicurante proposito che nulla sarà dimenticato, ma doverosamente ricordato.
Intanto è d'obbligo fare i conti con gli anni. Nel caso di SUD, per esempio, la rivista sulla quale sto scrivendo, gli antichi ricordi napoletani risalgono al 1945.
Così capita che ci si chieda, e mi chiedo angosciata: ma come, sono già passati ottant'anni? Sì, ma stiamo parlando del nuovo SUD nato nel 2003: sono solo vent'anni! A questo punto, di SUD potrei scrivere da novantenne, oppure da giovanetta quattordicenne d'epoca, o meglio, direi da 'ventenne', come le date impongono.
Quindi, siamo nel 2003.
Un'inaspettata telefonata da Napoli. È la mia cara amica Eleonora Puntillo: «Vorrei venirti a trovare a Roma con due amici, per parlarti di un progetto anzi di una fantastica impresa; abbiamo bisogno di te, sarai la nostra guida storica, non ti anticipo altro, vedrai, ne sarai entusiasta!»
Ne sono stata, eccome! Ma soprattutto onorata e gratificata per la richiesta della concessione ufficiale di un mio: OK, SI STAMPI!
«Ma cosa volete stampare?» chiedo stupefatta.
«SUD!!!» viene scandito all'unisono da tre voci trepidanti; commossa e incredula per la richiesta, probabilmente sopravvalutata nel mio ruolo di testimone storica, ma infine depositaria dell'archivio di SUD appartenuto a mio fratello Pasquale, dimostrai, che l'OK non solo era più che scontato, ma da me condiviso nel pieno delle mie facoltà mentali. Contagiati dal comune entusiasmo il neonato SUD fu subito festeggiato con l'amica Eleonora, Peppino Catenacci e Francesco Forlani, i tre fantastici ideatori e complici nell'impresa.
Tutto era già predisposto, pensato, scritto, impaginato e miracolosamente finanziato, quindi. Ok, si stampi!
Trascorrono i numeri... si dà memoria ai ricordi, si dà fondo all'archivio, ma, ecco, siamo già alla fine del ventennio... brutta parola, ma di buon auspicio... si vada avanti, ne abbiamo ancora voglia.

Renata

Del primo SUD uscirono sette numeri. Sembrano pochi. Furono invece troppi perché la rivista avesse un futuro, visto lo squilibrio tra la "carne messa al fuoco" e le magre risorse dei ragazzi che si vedevano alla Nunziatella. E visto l'orgoglio intellettuale che caratterizzava il direttore. Prunas preferirà infatti chiudere la rivista piuttosto che accettare i finanziamenti del PCI (Mario Alicata gli aveva chiesto di cambiare la formula di SUD giudicata eccessivamente anarchica).
Le radici profonde di quel SUD hanno resistito e non hanno mai smesso di svilupparsi generando questo SUD. Non è un semplicistico modo di dire. Quando si sono presentate le occasioni per finanziamenti più strutturati di quelli garantiti dagli Ex Allievi della Nunziatella, ha avuto la meglio la radice Prunas: l'indipendenza, il nomadismo culturale, la voglia di non riconoscere confini, di non preoccuparsi delle tirature, ma solo dell'elaborazione culturale e della circolazione delle parole e delle idee.
L'editoriale del numero zero del 2003 ricordava che quel primo SUD "(…) nacque in un terribile dopoguerra che preludeva a luminosi gioiosi preziosi cambiamenti, e anche a terribili delusioni. Degli uni e degli altri possiamo valutare la portata oggi, guardando al nostro eterno dopoguerra capace di innescare solo altri conflitti, con protagonisti che sembrano voler giocare con il boomerang della guerra senza fine, proprio come se la storia dell'umanità davvero non insegnasse nulla, come se fosse destinata a ripetere i più tristi tra gli errori."
Parole profeticamente e tragicamente contemporanee. Non resta che rivendicare il nostro essere nomadi e stanziali. Senza rinunciare alle radici, alle cortecce (che non sono mai superflue) e al sapore dei frutti caduti dal ramo più lungo nel campo del nostro vicino. I rami non conoscono recinti.

Tiziana

NUMERO ZERO

Felice Piemontese

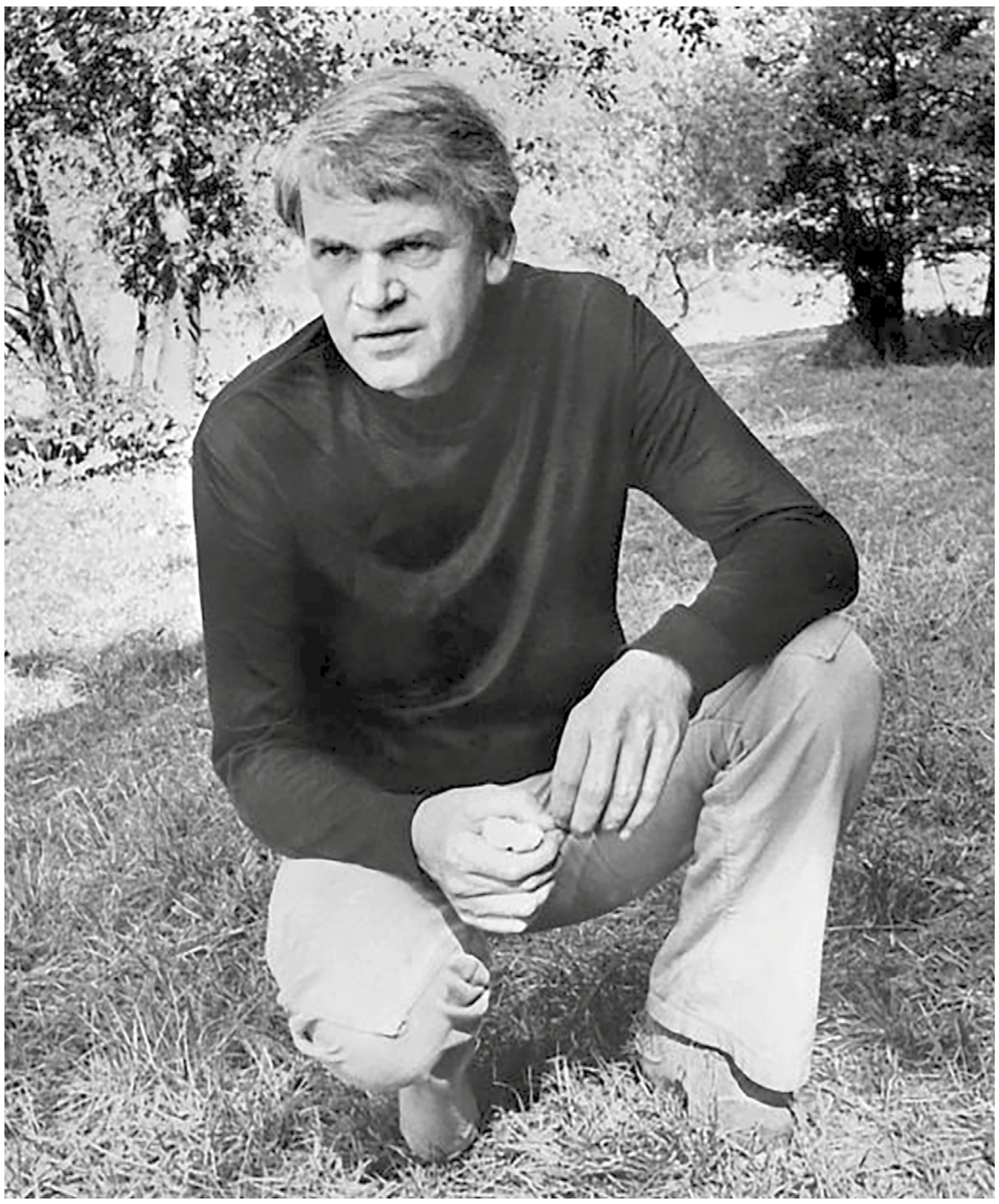
Il primo numero della rivista «Sud» esce a Napoli il 15 novembre del '45: povero ma elegante, perfino raffinato, in una città per un quarto almeno ridotta in macerie dai bombardamenti, e dove perfino trovare la carta necessaria alla stampa dovette essere un'impresa per Pasquale Prunas e i febbrili ventenni che lo affiancavano nell'impresa.
Il giornale che di quell'esperienza vuole essere l'erede esce oggi (grazie all'abbinamento con «Il Mattino») con una tiratura poche volte raggiunta, in Italia, da un periodico culturale, e sarà presentato al Salone del Libro di Torino. Esso dichiara dunque di porsi nel segno della continuità – rispetto a quella lontana (e irripetibile) esperienza – ma anche del cambiamento, dal momento che (anche se l'eduardiana nuttata non è passata del tutto) la Napoli di oggi è certo ben diversa da quella appena uscita dai ricoveri e dal terrore delle bombe.
Le «ragioni» della rivista saranno ben chiare, credo, a chiunque voglia sfogliarne le pagine. Ma alcune cose vanno preliminarmente sottolineate, a cominciare da questa: una rivista dal titolo così connotante si pone necessariamente in antitesi con ogni localismo, con qualsiasi chiusura provinciale. Lo aveva ben chiaro, figurarsi, già il giovane Prunas, quasi sessant'anni fa: «Sud non ha il significato di una geografia politica, né tantomeno spirituale; il Sud, ha per noi il significato di Italia, Europa, Mondo. Sentendoci meridionali ci sentiamo europei».
Ed «europei» si sentono anche i promotori e i collaboratori del nuovo «Sud», tanto più mentre altrove si riscoprono (o s'inventano addirittura) i «valori» di una cultura meschina, ripiegata su se stessa, folkloristica (nel senso più deteriore).
Di qui, fra i tanti filoni della rivista, quello che tende a istituire un rapporto privilegiato tra una città come Napoli – che quando si libera della zavorra riesce ad essere autenticamente europea – e Parigi, che non sarà più il centro del mondo, ma capitale europea lo è sempre.
Significativo anche il richiamo all'importanza del «nomadismo» culturale, che non significa cedimento alla globalizzazione e allo «spettacolo» planetario, ma interscambio continuo, ibridazione, riconoscimento di valori diversi dai propri. Che non è cosa da poco, quando nei luoghi del potere si rivendicano senza vergogna razzismi vari e scontri di civiltà.

Articolo pubblicato sul Mattino il 15 maggio 2003, in occasione dell'uscita del numero 0.

ALLA CAVERNA CRESCEVA

OMAGGIO KUNDERA

Quest'estate Milan Kundera ci ha lasciati senza parole. Eppure, le parole che ci ha lasciato risuonano dentro a ogni frase, a ogni voce di quella strana e incredibile enciclopedia del romanzo. Per l'avventura del nuovo SUD *ci aveva regalato una sua riflessione sulla fedeltà della parola. La ripubblichiamo qui insieme alla testimonianza di Massimo Rizzante e alla toccante rivolta in versi di Fernando Arrabal.*



KUNDERA

Fernando Arrabal
Traduzione di Francesco Forlani

A nulla potrà soccombere
nera e profonda come muti scrocchi
la mia pena di perdere colui che ha misurato
meglio di chiunque altro
l'ombra dell'ombra, il frastuono del tumulto
e il bailamme e furia delle faccende rosse
come posso vivere senza di te? in cerca di te senza tregua
quando attraversi a poco a poco il cosmo e raggiungi il Sole
segnando lungo l'opera tua spirali tutte intorno?
quanto dolore in queste ore! e inutili singhiozzi
Tu non perisci, non decedi, non soccombi
Mio amato Kundera alla messa in causa
Tu non ti spegni, non crolli, non ti nascondi
tra gli allori negati dalla denuncia
Ieri Cervantes e perfino Teresa
che stratagemma hanno usato? Quanta vivacità?
come te Milan quando passasti francese
facendoti strada nella morsa, con umile possanza
Tanto mi hai dato galoppando con altruismo
tanto sordo alle trombe del proselitismo
che ho dovuto scrivere qui io stesso
cosa non voleva e non poteva leggere un Soviet
Nell'atelier mi hai preso una mano
stringendola tra le tue mani giganti
poi mi hai fatto una domanda
a cui potevo rispondere soltanto
come un colibrì chino su una sponda
sei sempre stato e sempre lo sarai, un poeta
mio amato
consustanziale
sublime
e donchisciottesco

L'ARTE DELLA FEDELTÀ

Milan Kundera
Traduzione di Massimo Rizzante

La pratica universitaria studia la letteratura quasi esclusivamente all'interno del quadro nazionale: di Broch si occupano solo i germanisti, di Joyce gli anglisti, di Proust solo i francesisti. Da sempre trovo questa pratica insufficiente.

Come comprendere l'originalità di Broch o di Proust se non si prendono le mosse dalla problematica sovranazionale del romanzo moderno? Se uno studente vuole scrivere una tesi su Gombrowicz, i professori esigeranno che egli conosca il polacco. Grazie a questo 'nazionalismo' universitario, si condannano tutti gli studi su Gombrowicz – anche quelli condotti lontano dalla Polonia – ad un curioso provincialismo internazionale.

L'esigenza di studiare un autore esclusivamente nella sua madrelingua testimonia di un rigore scientifico o di pedanteria? Chi non ha letto Kierkegaard in danese non ha il diritto di discuterne l'opera? Tuttavia non è completamente assurdo chiedersi: un'opera letteraria è del tutto traducibile? Si può far passare da una lingua all'altra tutta l'intenzione estetica di un autore? Ecco la scommessa. La grande scommessa della traduzione. La letteratura universale, infatti, può esistere solo se esiste una traduzione fedele.

Ora, si dice: la traduzione è come la donna: o è fedele o è bella. Questo è l'adagio più stupido che io conosca. La traduzione, infatti, è bella se è fedele. Mi si obietterà che questo non è possibile: nessuna parola di una lingua trova un suo equivalente assoluto in un'altra. Sì, è evidente. *Sehnsucht*, la celebre parola della poesia tedesca, non significa né desiderio né nostalgia, e il traduttore deve inventarsi un modo il più preciso possibile per renderne il senso in francese: con una parafrasi? Con l'aggiunta di un aggettivo? Con un neologismo? La fedeltà di una traduzione non è una cosa meccanica, ma esige inventiva e creatività. La fedeltà, quando si traduce, è un'arte.

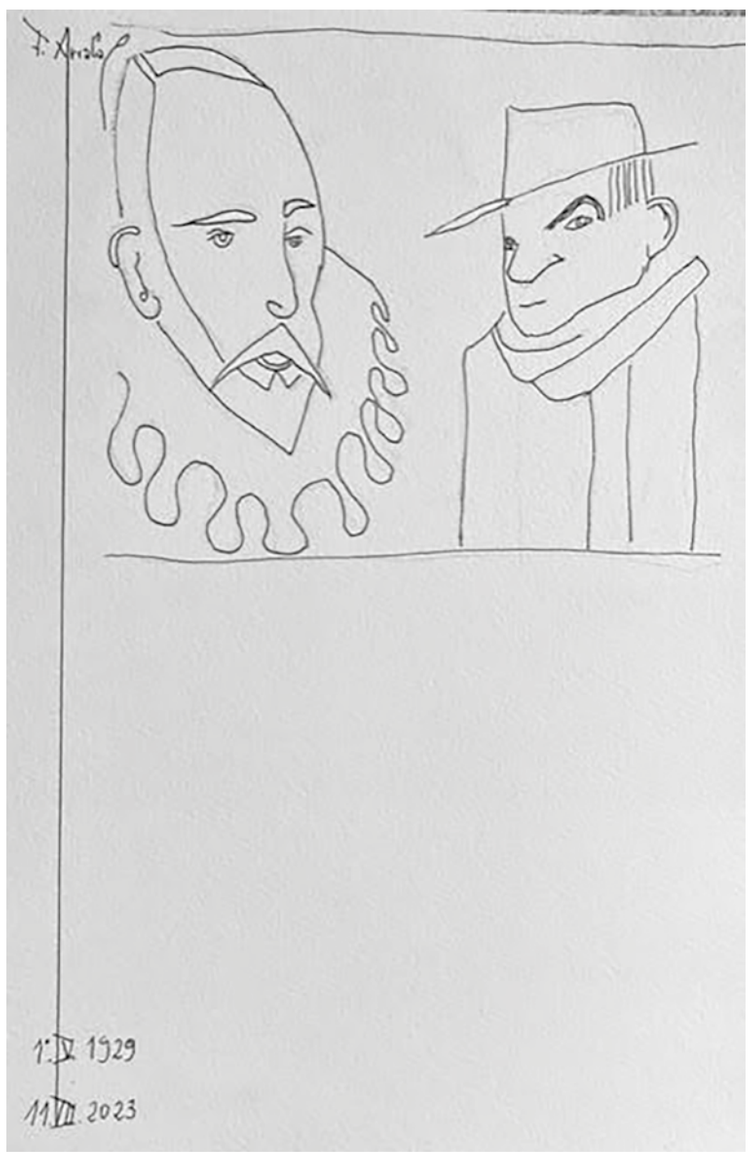
La forza di un romanziere non risiede solo nell'immaginazione, ma anche nella precisione semantica. Proust, in questo senso, non è meno esigente di Cartesio. Gli inglesi e gli americani conoscono il suo romanzo con il titolo: *Remembrance of Things Past*. Ricordo delle cose passate. Allusione al trentesimo sonetto di Shakespeare. Neppure il grande pubblicitario Séguéla avrebbe saputo scegliere un titolo più bello e più vuoto. Il titolo di Proust, infatti, definisce esattamente una situazione umana, e le parole 'ricerca', 'tempo', 'perduto' sono insostituibili. Ho appena scoperto che in tedesco *Point de lendemain* (Senza domani) di Vivant Denon è diventato *Nur eine Nacht – Solo una notte*. Banalità sentimentale nella quale tutta la raffinatezza del titolo francese, che di un enunciato dai toni tragici ha fatto un imperativo edonista, si annacqua. Il romanzo di Broch che s'intitola *Die Schuldlosen,* cioè *Gli innocenti,* in francese è reso con il titolo *Irresponsables (Irresponsabili)*. L'immenso paradosso brochiano che parla della colpevolezza degli innocenti è abolito. Si soffoca il senso di un'opera fin dal titolo, che è la sua prima frase.

L'altro giorno ho ricevuto un libro, pubblicato nel 1989, che mi ha sorpreso. Alla nuova traduzione dell'opera completa di Freud è stato aggiunto un tomo a parte, intitolato *Tradurre Freud,* nel quale i traduttori spiegano il loro lavoro e giustificano le loro scelte; ci è offerto, ad esempio, un 'vocabolario ragionato' di una sessantina di parole-chiave di Freud che contiene: analisi semantica della parola tedesca; esame delle sue traduzioni francesi precedenti; ragioni che hanno portato alla nuova soluzione. Mi sono detto: è con questa passione per la precisione che bisognerebbe tradurre non solo le grandi opere del sapere ma anche i grandi romanzi.

Mi sono spesso arrabbiato contro le traduzioni traditrici, senza rendermi sufficientemente conto che i responsabili non sono necessariamente i traduttori. Leggo: «Capita che scrittori stranieri rimproverino ai loro traduttori francesi di edulcorare la forma, e perciò il contenuto, dei loro libri. Bisogna che questi scrittori sappiano che le edulcorazioni non sono per forza opera dei traduttori: esse sono spesso imposte dalle case editrici». Pierre Blanchaud ha scritto queste parole in un notevole articolo nel quale racconta la storia, tanto incredibile quanto comune, della sua traduzione di Kleist. L'editore, volendo un testo elegante, 'ben scritto', facilmente leggibile, ha imposto alcune modifiche che il traduttore, fedele allo stile inconsueto, ostico del suo autore, ha rifiutato di accettare. Ne sono seguiti processi, seccature, umiliazioni (per il traduttore, naturalmente, perché dei due è lui il più debole) e, alla fine, una nuova edizione di Kleist (fatta da un altro) che è tanto scorrevole e leggibile quanto penosa – cosa che Blanchaud dimostra, prove alla mano.

Egli riassume così la situazione che, posso testimoniare attraverso la mia stessa esperienza, è sempre più frequente in ogni parte del mondo: «Quando il traduttore avrà consegnato il manoscritto si sentirà dire che le 'improprietà linguistiche' trovate nel testo hanno bisogno del massiccio intervento di un revisore (scelto dall'editore) […] Tutte le correzioni avranno in comune il fatto che agli autori tradotti si sarà imposto di dire qualsiasi cosa […] Se le loro frasi sono lunghe si farà in modo di spezzettarle, mentre le si stiracchierà se sono corte. Si arricchiranno inutilmente le copule, ma si elimineranno le ripetizioni significative […] Le ragioni di questa censura, di questa riscrittura selvaggia? […] La totale sottomissione a un certo stile a effetto, a una scrittura a buon mercato che [l'editore] pensa essere la sola in grado di far vendere il libro». Ecco un appello urgente in difesa della traduzione in quanto arte della fedeltà, arte senza la quale l'idea di Goethe sulla letteratura universale che rende Proust famigliare tanto a un islandese quanto a un francese diventerà obsoleta.

Pubblicato in Sud n°2



RIVISTA EUROPEA
REVUE EUROPÈENNE
EUROPEAN REVIEW
EUROPÄISCHE ZEITSCHRIFT
REVISTA EUROPEA

naturalmente

5

ERA KUNDERA

di Massimo Rizzante

Milan Kundera, il maestro del romanzo, l'uomo più simpatico del mondo (e il più riservato) se ne è andato. È morto in Francia, la sua «seconda patria». Così, qualche tempo fa, in un breve dialogo con l'editore Antoine Gallimard, definì il paese che lo aveva accolto. Al padre, Claude Gallimard, Kundera rimase sempre molto riconoscente. Nel 1968, dopo l'invasione russa della Cecoslovacchia, non poteva più pubblicare i suoi libri. Il suo primo romanzo, *Lo scherzo*, era uscito nel 1967. La casa editrice praghese propose il manoscritto a Gallimard. Il manoscritto venne consegnato a un lettore ceco che viveva a Parigi. Questi trovò il romanzo poco interessante. Antonin Liehm, un grande promotore dell'arte ceca in Europa, ne parlò ad Aragon, il quale, senza neppure conoscerne il contenuto, scrisse una prefazione e lo consigliò a Claude Gallimard. Il libro uscì all'inizio di settembre del 1968, qualche settimana dopo l'invasione sovietica. Kundera, per spiegare l'enorme successo del libro in Francia, ricordava spesso la battuta di sua moglie Vera: «Caro Milan, tu sei arrivato a Parigi come un vincitore sopra i carri armati russi!». Tuttavia, malgrado il riconoscimento all'estero, Kundera restava in patria un scrittore proibito. Conoscendo la sua condizione, un regista teatrale gli propose di scrivere, a suo nome, un adattamento dall'*Idiota* di Dostoevskij. Irritato dal clima sovraeccitato del romanzo, Kundera ebbe nostalgia di Diderot. Scrisse così la sua *pièce* teatrale *Jacques e il suo padrone* (uscita poi nel 1981), un «omaggio» (non un «adattamento», non si confonda!), a uno dei suoi romanzi più amati.

C'è un episodio di quel periodo che Kundera raccontava, su cui ha scritto e che ci dice molto della sua personalità: quella di «un edonista in trappola in un mondo fin troppo politicizzato». Durante i primi giorni dell'occupazione, è in auto. Ha lasciato Praga per andare in una città vicina. Tre soldati dell'armata sovietica lo fermano per un controllo. Finita l'operazione l'ufficiale gli chiede: «Come si sente? Che tipo di sentimenti prova?». La domanda non è ironica, è seria. Tanto che l'ufficiale continua: «Vede, è un grande malinteso. Non si preoccupi. Tutto si aggiusterà. Deve sapere che noi amiamo i cechi. Noi vi amiamo!». Immaginate Kundera in un paesaggio devastato dai carri armati russi, preoccupato per il futuro del suo paese la cui libertà è stata compromessa per chissà quanto tempo, e un ufficiale dell'armata sovietica gli fa «una dichiarazione d'amore».

L'amore, che cosa non si fa in suo nome! Per dimostrarlo, si può arrivare perfino a invadere un paese! «La sensibilità – ha scritto il romanziere – è indispensabile all'uomo […] ma quando sostituisce il pensiero razionale diventa il fondamento stesso della non comprensione e dell'intolleranza». Dato il contesto, dopo aver terminato *La vita è altrove* nel 1969 e *Il valzer degli addii* nel 1970, a Kundera sembrò che la sua carriera di scrittore fosse giunta al capolinea. Provvidenziale fu ancora l'intervento di Claude Gallimard. Non volendo accettare la decisione del suo autore di chiudere bottega, portò di nascosto i manoscritti dei due romanzi a Parigi e li pubblicò. In seguito incoraggiò lo scrittore a emigrare. Epica e comica, come al solito, la descrizione che talvolta Kundera faceva di quel viaggio in compagnia di sua moglie a bordo di una piccola *Renault* carica solo di un paio di valigie e di alcuni quadri dipinti dall'autore per l'occasione. Nel 1975 giunse a Rennes come professore incaricato.

Fu così che, molto lentamente, tornò alla sua arte. Nel 1979 uscì *Il libro del riso e dell'oblio*. Poi, nel 1980, si trasferì a Parigi e fu nominato professore *all'École des Hautes Études en Sciences Sociales* (posto che conservò fino al 1994). Quella decade fu una delle più importanti della sua carriera e sicuramente quella che ne decretò il successo mondiale. Uscirono *L'insostenibile leggerezza dell'essere* (1984), *L'arte del romanzo* (1986), *L'immortalità* (1990). Ma gli anni Ottanta non rappresentarono solo il momento di più alto riconoscimento della sua opera e di massima esposizione pubblica della sua persona (fu proprio a quell'epoca che decise di non concedere più interviste a giornali e riviste). Non contento delle traduzioni dei suoi romanzi in francese, «un po' troppo fiorite e barocche», trascorse quattro anni, «come un monaco certosino», a rivederle parola per parola.

La pubblicazione de *L'arte del romanzo* fece conoscere il Kundera saggista e le sue idee sulla storia del romanzo europeo e i Tempi Moderni, nati non solo dal cogito cartesiano e dalla conoscenza matematica di Galileo, ma anche dai romanzi di Rabelais e di Cervantes, dove le molteplici verità «incarnate in una serie di io immaginari chiamati personaggi», si contraddicono, si relativizzano, facendo del romanzo un luogo essenzialmente ironico, ambiguo, privo di certezze definitive. Con entusiasmo propose al pubblico francese molti autori delle «piccole nazioni» dell'Europa centrale. Kundera non ha mai utilizzato la parola *Mitteleuropa*, che mette in primo piano la centralità di Vienna e della lingua tedesca rispetto alle altre capitali e alle altre lingue di quella regione. Ricordo che un giorno prese una carta geografica dell'Europa e ci mostrò, dopo aver ben misurato la latitudine e la longitudine, che al centro del vecchio continente c'era Praga, non Vienna! La cultura dell'Europa centrale è stato un continuo richiamo all'eredità europea comune.

Per mezzo secolo, a causa del loro accecamento ideologico, le «grandi nazioni» non lo hanno saputo ascoltare. Quando l'Europa si è finalmente riconosciuta nello specchio di questa regione, «che malgrado tutto non è l'Asia», era ormai troppo tardi. È considerandola infatti un fenomeno storico e letterario del passato che, negli anni Ottanta del XX secolo, gli intellettuali che appartengono alle grandi nazioni civilizzatrici dell'Europa presero coscienza della cultura dell'Europa centrale. Nel momento in cui, come scrisse Milan Kundera nel 1983, cessava di sentire «la propria unità come unità culturale», l'Europa provò improvvisamente nostalgia di ciò che aveva perduto: la cultura dell'Europa centrale non era ormai che nostalgia per la cultura *tout court*. Sempre alla fine degli anni Ottanta, all'interno del suo Seminario sul Romanzo Europeo, si posero le basi per la nascita della rivista letteraria *L'Atelier du roman* (1993), fucina di romanzieri e critici letterari di tutto il mondo, luogo di vita letteraria e palestra di interrogazioni costanti sui valori estetici del passato e del presente.

È lì che ho imparato quasi tutto quel che so e soprattutto qualcosa che Kundera ripeteva spesso e cioè che l'estetica del romanzo comprende e supera ogni idea del romanziere: l'opera è sempre più intelligente del suo autore. Dopo la pubblicazione di *L'immortalità* (1990), uscito due mesi dopo la caduta del muro di Berlino e della fine del comunismo, Kundera, per la seconda volta nella sua vita, ebbe l'impressione di dover dire addio alla sua carriera di romanziere. Affermò che non poteva andare più lontano e che ogni altro romanzo sarebbe stato un'inutile ripetizione della stessa forma. Poi, all'improvviso, mentre stava scrivendo un saggio su Laclos e Vivant Denon, si sentì preso alla gola dalla noia. Non riusciva a sopportare la serietà delle sue riflessioni. Qui c'è tutto Kundera: la serietà, per lui, non poteva mai vincere sulla non serietà.

Foto di Salvatore Di Vilio

Così per divertirsi, per il suo piacere («Il piacere, dobbiamo farlo per il nostro piacere! Per cosa altro se no?», mi diceva), ha trasformato il saggio in una «*plaisanterie*», in una «*blague*», in uno scherzo, «dove nessuna parola deve essere presa sul serio». Così nacque in francese *La lentezza* (1995). A cui seguirono *L'identità* (1997) e *L'ignoranza* (2000). Così è nata una nuova forma: la «fuga romanzesca», un romanzo breve (*a short novel*), dove un solo tema è trattato simultaneamente dall'inizio alla fine e dove i personaggi, seguendo un procedimento imitativo, tipico della fuga in musica, esplorano un aspetto particolare del tema, partecipando tutti alla sua costruzione polifonica. In seguito, quando davvero Kundera sentiva di aver chiuso con l'arte del romanzo, il piacere di dare forma vinse ancora una volta sulla presunzione di essersi riconciliato con il mondo. Così pubblicò nel 2013 La festa dell'insignificanza («in virtù della terribile insignificanza della vita quotidiana, perfino il bene e il male perdono la loro importanza», aveva detto molti anni prima a un seminario), l'ultimo «scherzo».

Per non smentirsi, per fuggire come la peste l'immagine cristallizzata del suo destino, per non far quadrare il bilancio ai contabili della critica, per rilanciare la sfida a tutti i «*misomusi*», ai tutti nemici dell'arte del XXI secolo, per amicizia. All'inizio della seconda parte de *La festa dell'insignificanza* si legge: «Nel mio vocabolario di miscredente, una sola parola è sacra: amicizia. Voglio bene ai quattro compagni che vi ho fatto conoscere. È per simpatia nei loro confronti che un giorno ho regalato a Charles il libro di Chruščëv, perché tutti si divertissero». Al di là di tutte le leggi del romanzo, questo gesto di Kundera, carico di nostalgia e *humour*, che regala ai suoi amici immaginari, i personaggi, un libro in cui un mondo che non c'è più riesce ancora a farci sorridere del nostro mondo, rappresenta forse il suo ultimo testamento. Saremo in grado di non tradirlo?

INTORNO UNA SELVA FIORENTE,

ὕλη δὲ σπέος ἀμφὶ πεφύκει τηλεθόωσα,

BUCHE (SILLABARIO DELLA TERRA # 17)

Giacomo Sartori

Fin dall'inizio del Novecento gli studiosi hanno constatato che nella terra possono riconoscersi livelli orizzontali diversi, che sono stati chiamati orizzonti. Questi si sono differenziati nel processo di gestazione del suolo, al contatto con l'atmosfera, e con il contributo di radici e organismi di vario tipo, partendo dal materiale minerale, roccioso o sciolto. I tempi delle complesse alterazioni e metamorfosi che conducono alla formazione della terra sono lenti, rapportati alla scala umana, ma pur sempre molto più brevi di quelli della geologia. Ogni orizzonte ha in genere uno spessore di trentasettanta centimetri, per intenderci, anche se ne esistono di molto sottili e di molto spessi.

L'orizzonte superiore è più ricco di sostanza organica, e quindi più scuro, e di vita, mentre in quello soggiacente dominano in genere le colorazioni del ferro, da rosse a giallastre, a seconda dei climi e degli ambienti. Spesso è presente più in basso un orizzonte di transizione alla roccia, o insomma ai materiali minerali di partenza. A seconda della natura di questi, del clima, della vegetazione, i tipi e i loro caratteri sono però diversissimi. In ogni caso sono sempre presenti una frazione organica, anche se minima, radici e organismi viventi: qui sta la differenza con il regno minerale. In mancanza delle inappellabili particolarità anatomiche di ogni specie vegetale o animale, in mancanza insomma di meglio, tutte le classificazioni pedologiche utilizzano come criterio principale la tipologia e la successione di orizzonti. Ogni classe di suoli ha una data sequenza di orizzonti con date caratteristiche. Alcune di queste sono legate a impoverimenti, o al contrario in arricchimenti, a seguito anche di traslocazioni di sostanze e di elementi operati dall'acqua che drena nel suolo.

La prima cosa che facciamo noi pedologi, una volta aperta una buca che ci permette di avere davanti tutta la sezione verticale della terra, è vedere quanti orizzonti ci sono, e di che sorta. A parte i colori, le differenze riguardano caratteri visibili a occhio nudo, quali la porosità, l'organizzazione spaziale e la quantità di pietre, o anche rilevabili al tatto, quali la consistenza. Anche l'abbondanza e l'andamento delle radici fornisce utili informazioni. Poi naturalmente le analisi di laboratorio effettuate sui campioni prelevati permettono di andare molto più in profondità.

Certe volte gli orizzonti si riconoscono molto facilmente, in particolare quando hanno colori molto contrastati. In quel caso un'occhiata è sufficiente per definire il tipo di suolo, e non possono esserci dubbi. Altre volte invece le colorazioni nella sezione sono molto simili, e anche gli altri caratteri non mostrano a prima vista differenze. Bisogna osservare allora da vicino come stanno le cose, aguzzando la vista e punzecchiando la terra servendosi del coltello che ogni pedologo ha sempre con sé. Un po' alla volta si constata insomma che quella che sembrava una superficie indistinta ha una stratificazione, con livelli diversi. La sezione che si ha davanti va comunque ripulita per bene, con una scopettina o un coltello: anche il miglior specialista non vede nulla, se rimane sporca.

Per definire i colori usiamo le tavole *Munsell*. Ogni pedologo ha con sé questo libretto plastificato con le pagine irte di tassellini di tinte diverse, ciascuno corrispondente a una data sigla. E lo custodisce gelosamente: i raggi del sole o peggio ancora qualche goccia possono rovinarlo per sempre. Prendiamo un pezzettino di terra, lo inumidiamo, cerchiamo il colore che più si avvicina, e annotiamo il relativo codice. Ma naturalmente la percezione dei colori varia da persona a persona, anche senza considerare i daltonici, quindi questa definizione non è al cento per cento oggettiva. In alcuni Paesi avanzati si usano dei colorimetri elettronici, ma pure quelli danno parecchi problemi.

Diversi altri caratteri vengono ponderati con metodi altrettanto empirici. Per quantificare la porosità e la percentuale di pietre, due elementi fondamentali, si usa una stima visuale, che vale quello che vale. Si potrebbero impiegare mezzi infinitamente più precisi, che esistono, ma sarebbero molto costosi, per il tempo e/o per le strumentazioni che richiedono. Nella pratica è impensabile un loro utilizzo corrente, ci si accontenta di un dato approssimativo.

La stessa identificazione degli orizzonti non è poi così certa, quando le differenze di colore e di aspetto sono minime, o anche i limiti che li separano invece di essere netti sono sfumati. Io ho posto il confine tra due orizzonti a tanti centimetri dalla superficie, ma un collega potrebbero metterlo più su o più giù, o addirittura considerare un solo orizzonte quelli che per me erano due orizzonti. In tanti casi si tratta di una graduale variazione, più che di una netta stratificazione, a dispetto della nostra griglia interpretativa, che ci obbliga a mettere da qualche parte dei limiti.

Certo, le analisi di laboratorio danno invece risultati molto precisi, e lì non è in gioco la soggettività umana. E anche l'attività biologica, e in particolare dei vari microrganismi, può adesso essere misurata con grande esattezza, avendo i fondi necessari. Il problema qui è la grandissima variabilità di ogni parametro, anche a distanza molto ravvicinata: a far bene bisognerebbe avere pletoriche misurazioni, in modo da ottenere affidabili valori medi. Nella pratica, visti i costi del campionamento e ancor più delle analisi, i dati disponibili sono sempre ridicolmente pochi.

La nostra conoscenza dei suoli, che sono una delle componenti principali dell'ambiente e dei sistemi ecologici, se non quella in assoluto più centrale, dipende quindi da procedure che hanno grossolane incertezze. O anche sono molto impegnative in termini di tempo e costi, e quindi sono utilizzate di rado. Siamo convinti che la nostra arma invincibile, la Scienza, possa sviscerare qualsiasi segreto, ma i suoli sono conosciuti molto male.

Rimangono sostanzialmente un buco nero.

Come lo rimane però gran parte della natura, a ben vedere. Avremmo tutto quello che occorre per studiarla nei dettagli meno accessibili, correndo dietro alle sue infinitissime e spesso stravaganti volubilità, ma dobbiamo limitarci a ciò che ci è più vicino o che per le ragioni più svariate riteniamo più importante. Schiere di biologi e naturalisti si danno da fare, ma ci vorrebbe ben altro. Occorrerebbero infiniti tecnici, infiniti mezzi, ottenuti anch'essi con enormi impatti ambientali, infiniti quattrini. E il vantaggio, anche senza limitarsi a un bilancio strettamente economico, sarebbe forse relativo. Con il nobile intento di limitare i nostri danni, distruggeremmo ancora di più.

Le goffe buche mediante le quali i pedologi cercano pateticamente di parare alla nostra ignoranza dei suoli, così vicini a noi, così esiziali, diventano quindi una metafora. Dell'impossibilità di sapere tutto del mondo vivente al quale apparteniamo, della inerente parzialità di ogni approfondimento, della sua beffarda casualità, della distruzione che accompagna ogni forma di conoscenza. Ci fatica ammetterlo, ma siamo limitati, come sono limitati gli strumenti, spesso a doppio taglio, spesso distruttivi, che ci costruiamo.

Foto di Rino Bianchi

ONTANO E PIOPPO, NONCHÉ CIPRESSO DAL DOLCE PROFUMO.

κλήθρη τ'αἴγειρός τε καὶ εὐώδης κυπάρισσος.

RIVISTA EUROPEA
REVUE EUROPÈENNE
EUROPEAN REVIEW
EUROPÄISCHE ZEITSCHRIFT
REVISTA EUROPEA

naturalmente 7

QUASI COME UN'EGLOGA

(beh più o meno, insomma a voler essere precisi si poteva far di meglio, ma tant'è)

Giorgio Mascitelli

L'allegro crepitio delle motoseghe di noi allegri boscaioli della Val Barzotta (i*nternational googlemaps: near the Nowhere Valley*) risuona allegramente pei tratturi, pei bronchi, tra gli alberi centenari, le cui cime nessun vento scote mai, nell'allegro casotto del cacciatore, per le pendici delle convalli; talvolta esso si fa allegra marcetta, poi diventa un sussurrio soffocato che persuade al sonno, poi s'impenna in urlo come di benna incazzata. Noi si è tutta brava e allegra gente di bosco e dove ci dicono di tagliare, noi si taglia; noi si porta sempre una simpatica (e allegra) camicia a quadrettoni che ci si slaccia allorché nella radura comincia a penetrare la luce del sole, dopo che qualche tronco è rovinato al suolo, e il clima si fa un po' più caliente. Infatti l'allegra musica, come nei vecchi lp allorchè la puntina finiva la traccia e si alzava, si stempera in fruscio e poi si sospende del tutto e allora noi si grida allegramente "Attenti che per l'aria si muove, ma poi va giù" e segue il frastuono della tombola.

C'è da dire che immettere un raggio di sole, dove prima c'era la penombra, mette sempre un po' d'allegria, sicché noi boscaioli della Val Barzotta si è tutti gente allegra. Quando al mezzogiorno si fa un po' di ricreazione per desinare, ci si distende allegramente lì all'ombra e si consuma la colazione del cestino, la gamella con il minestrone, talvolta un sorso di vino dalla fiaschetta, e una fetta di pane con la formaggella. Poi, finito di mangiare, c'è un attimo di silenzio in cui si possono ascoltare i suoni della natura e/o quelli della digestione, in cui non si parla in quanto non c'è nulla da aggiungere al fatto che si sta bene all'aria aperta e sana, satolli e ristorati dalla pausa, logico dunque che noi si sia gente allegra. Io poi in particolare non solo sono il caposquadra qui e l'unico con il contratto a tempo indeterminato, sicché non me andrò mai, ma da quando sto con Rosamaria tutte le cose hanno più senso, non credevo più che avrei mai incontrato la persona giusta come Rosamaria perché ormai il capo si brizzolava e dalla testina del rasoio elettrico al mattino si soffiavano via solo peli grigi. Da quando c'è Rosamaria lavoro con più entusiasmo, i cibi hanno più sapore come neanche dopo aver smesso di fumare e se sono stanco, mi ristoro con il pensiero che a casa m'attende Rosamaria (talvolta il cigolio dell'albero che sta per cascare sembra che mormori 'Rosamaria, Rosamaria' e l'eco dalle zone disboscate ripeta e amplifichi l'amato nome). Felicità tardiva d'un uomo che, credo, l'ha molto meritata.

Zanini no. Zanini lui gli scade il contratto perché è a tempo determinato e quindi, come vuole la natura delle cose, lui adesso finisce il lavoro oggi ed è concessa un po' di malinconia quando una cosa finisce, sebbene contrasti con l'allegria intrinseca della nostra attività, ma Zanini la mette giù veramente dura con il farsi tutte queste menate su dove andrà, dove guadagnerà il da mangiare e quelle cose non allegre così. Io cerco di mostrargli la bellezza del creato, del vivere nell'istante, del respirare quest'aria pura che magari gli toccherà pure a lui di scendere giù in città (ma no! La gente se ne va anche dalla città. E allora si può sapere dove vanno?). Così gli dico di non preoccuparsi che al limite potrà andare in Val Cazzotta, ma lui replica che l'hanno disboscata l'anno scorso, allora gli faccio presente la Val Comellina, ma pare che quest'anno con i fondi europei green dell'agenda duemila e qualcosa l'abbiano messa in sicurezza spianando tutti quei noiosi alberi, gli ricordo la Val Chiria, e qui mi fa irritare perché secondo lui essendo un parco naturale non c'è da lavorare, come se anche in un parco non ci fosse bisogno di tirare giù alberi, sicuramente ci sarà qualcosa nella Val Lozza, ma lui non crede. Starei per dirgli che dovrà ingegnarsi, magari lasciare la motosega per il più vile decespugliatore, ma so che offesa sia questa per un uomo del nostro mestiere e mi taccio. Quel che più mi urta di questo pessimismo della volontà, ancorché scusabile per la poca amabilità del frangente, è che presuppone che non ci siano infinite valli da disboscare, che le valli finiscano insomma a un certo punto, ed è proprio questa la caratteristica dei non meritevoli, di attribuire al mondo i caratteri della loro limitatezza.

Zanini sospira e poi mi fa "Ma chi fu colui che ti diede questa pingue allegria presente?" e io "Non è stato un uomo, ma un sistema: la meritocrazia" e lui sospira di nuovo e sta in silenzio come se ora vedesse con chiarezza il nodo che lo ritiene di qua dal nodo meritocratico che gli è stato esposto. Vorrei dirgli di ascoltare gli uccellini che ciangottano allegramente, ma si odono solo in lontananza perché c'è da dire che abbiamo fatto una bella spianata lì dove siamo e a vedere i risultati del proprio lavoro mi mette allegria. Vedo che le ombre s'allungano e che viene la sera, la nostra giornata è terminata, mi spiace che vadi così mogio che Zanini era un buon diavolo. E se non avesse mormorato, o quanto meno se io non l'avessi inteso, "Quando le valli da disboscare saranno finite, anche tu potrai capire sulla tua pelle questa mia sera finale", lo avrei invitato a fermarsi a cena da noi, che per stasera Rosamaria prepara la polenta con il capriolo e al limite avrebbe potuto dormire da noi, così che domani avrebbe potuto viaggiare riposato.

POESIE

Pascal Leclercq
Traduzione di Luigi Toni

Me ne vado alla scoperta
nel mio mondo interiore
tra aridi paesaggi
costellati di cactus
colonie di tartarughe giganti
sorprese durante la cova
attraverso un alpeggio a sinistra
del sentiero balle di fieno circolari
a destra una ferrovia a cremagliera
che porta a un villaggio arroccato
su un gigantesco tumulo
a mezzogiorno in punto mi fermo
a mangiare qualcosa
insieme a una cricca
di lucertole e uccelli
poi mi addormento all'ombra
di un enorme masso.

*

Converto la primavera
al mio desiderio di amare.
Le foglie da qualche giorno
sono accartocciate sui rami,
un invito ad ammirare la potente bellezza
del nuovo fogliame.
Alcuni arbusti sono appena fioriti.
Rimpiango di far parte di
una specie liberata
dal ritmo delle stagioni
– nel frattempo, scavo
trincee profonde quanto la punta di ferro
di una vanga per disporre su un letto
di sabbia e terriccio
qualche zampa di asparago.

Foto di Salvatore Di Vilio

VI STABILIVANO IL NIDO GLI UCCELLI DALLE ALI DISTESE,

ἔνθα δέ τ’ὄρνιθες τανυσίπτεροι ηὐνάζοντο,

I TAPPI TORNANO ALLA TERRA, COME LE VITE

Gigi Spina

Quando ero ragazzino facevo collezione di tappi. Di alluminio. Ne avevo uno scatolone pieno. Finché arrivò il Capodanno nel quale dovevo decidere (forse la spinta partì da mia madre) se rimanere a vita un raccoglitore di tappi di alluminio o crescere anche come collezionista.
Scelsi la seconda soluzione: c’era ancora, da noi a Salerno, l’insana abitudine di buttare dalla finestra, al passaggio d’anno, gli oggetti più disparati. I poveri spazzini - allora si chiamavano così - passavano la notte a rendere agibili le strade per l’inizio del nuovo anno. Così sacrificai i miei tappi al rito del “rifiuto insostenibile”, insensibile a un futuro ecologico e attento solo al rumore che avrebbero fatto le decine di tappi mescolandosi fra loro come atomi impazziti durante il *clinamen* e poi spargendosi sul selciato della via dove abitavo. Via in discesa, che ci aveva salvato dall’alluvione del 1954, e offrì allora un piano inclinato perfetto ai tappi pronti a spingersi più in là dell’atterraggio.
Non ricordo cosa cominciai a collezionare, al posto dei tappi. Forse nulla, forse solo ricordi, precocemente. In ogni caso, esclusi una possibile collezione di stuzzicadenti, confezionati in bustine singole, per l’uso discreto del durante - o dopopranzo. Anche perché circolava, in quegli anni, una famosa scenetta televisiva in cui Ugo Tognazzi spiegava all’intervistatore Raimondo Vianello che per ogni ‘troncio’ d’albero - troncio della Val Clavicola, per la precisione - si realizzava uno, e uno solo, stuzzicadenti. Il sacrificio di alberi per evitare le carie mi parve troppo crudele, anche se qualche anno dopo un illuminato Preside - allora si chiamavano così - napoletano, cui avevo regalato un mio libriccino di racconti, mi ricordò che avevo sicuramente sacrificato qualche albero per la mia passione scrittoria! Comunque, chi voglia rivedere il mitico duo comico può ricorrere a questo link: *https://www.facebook.com/watch/?v=411441736227770*.
Passano gli anni, molti più e più lunghi di otto, e mi accorgo di un certo numero di tappi di sughero accumulati nel tempo su un piccolo scaffale in cucina, sopra la ‘penisola’. Mi viene voglia di prenderli in mano per ritrovare - mi illudo - date e occasioni ricordevoli. Nulla da fare. I tappi rimangono muti, nessun segno o data. So solo che si tratta di tappi da bollicine, espansi automaticamente nella fase dello ‘stappo’ e rimasti a ricordare che ritrovarono una nuova forma, lasciando quella compressa per molto tempo, in occasione di qualche anniversario o festa speciale. Si riconoscono le marche: spumanti, prosecchi e champagne, ma nulla di più.
Va detto che da qualche tempo mi ponevo il problema di dove gettare i tappi di sughero delle bottiglie di vino, rosso e bianco. Le istruzioni sono chiare: i tappi di sughero sono legno - per fare un tappo, ci vuole un albero -: quindi sminuzzabili e compostabili come materiale organico. Destinazione unica: organico/umido.
Solo che, nel mescolare per il loro benefico futuro i tappi ‘bollicine’ e i tappi ‘vino’, la differenza salta agli occhi, come fra bufalo e locomotiva. I tappi bollicine, imbolsiti e incapaci di rientrare nel collo di una bottiglia, non sono per nulla simili ai tappi vino, snelli e immutabili nel tempo, riadattabili per la bottiglia mezza piena con un minimo sforzo.
La bollicina spumeggiante, mi viene da pensare, è come la cicala: pronta a esplodere di gioia nel momento del festeggiamento, mantiene la promessa di un attimo indimenticabile, ma poi, passati i giorni, appare gonfia di inutile nostalgia. Quel tappo/momento non tornerà mai più alla forma snella con cui attendeva l’esplosione. Difficile rimettere il dentifricio in un tubetto.
E la formica? Ci arrivo, prima voglio parlare del vino ‘fermo’. Che non è (ancora) la formica: sarebbe troppo semplice. La formica si muove ininterrottamente. Non sarebbe capace di una pausa, di una sosta rigenerante. Costretta dal flusso delle altre formiche, itineranti come lei, trasforma la sua vita monotona in una fatica eroica. Epica: raccogliere e costruire, costruire e conservare Come quella dei Mirmidoni, le ‘grosse formiche’ umane del mito greco, costretti a seguire Achille, l’immortale invincibile destinato a morire. Potrebbero desistere, perché sanno che vinceranno comunque, o disobbedire al loro capo, che comunque morrà. Eppure continuano a combattere, con immutabile ferocia. Immutabile e ferma, a prova di emozione. A prova di bollicina spumeggiante.
Il vino fermo ha un tappo coerente, dotato di quella piccola dose di adattabilità che gli permette di essere sottoposto a pressione senza modificarsi del tutto.
Il vino/formica, fermo come il suo tappo, non si esibisce in inebrianti esplosioni. Dopo il sobrio schiocco dello stappo, accompagna con misura e rigore le varie tappe della bevuta. Si risparmia per tempi migliori, chiedendo al suo tappo di tornare a custodirlo con la stessa fermezza con cui l’aveva sigillato alla nascita.
Continuo a guardare, mescolati da una nuova cultura ecologica, i tappi gonfi e i tappi snelli, tappi di epoche diverse, come i ricordi che non vi sono stati annotati.
Torneranno alla terra, composti e compostati, senza pretendere di essere gli uni migliori degli altri. La madre Gaia li accoglierà, dando loro nuovo senso e altra funzione.
Come accoglie e continuerà ad accogliere le vite diverse di chi, nel corso degli anni, ha brindato e bevuto, ora cicala, ora formica.
Le vite raccontate dai biografi, dalle pagine dei diari, dalle epigrafi sui muri, dai dialoghi a bassa voce, dalle intime confessioni senza parole pronunziate.
Insieme a quelle non raccontate mai.

SPECCHI DISTINTI DI ABC

Patrizia Cimini

Gonne alle betulle le cortecce
quando l’estate asciuga anzi l’ora
brine e rugiade
vestono parole innamorate in Yugagira.
Siberia lontana è muta
senza vento
nasce a chi ama il suono e chiaro
per chi ascolta il segno resta
come percorso di muschio sulle dita.

“Mai mi distaccherò da te
tavola amica
che rechi le mie unghie incise
a due a tre a tante volte
quante il segno descrive il tuo colore”

Foto di Rino Bianchi

RIVISTA EUROPEA
REVUE EUROPÈENNE
EUROPEAN REVIEW
EUROPÄISCHE ZEITSCHRIFT
REVISTA EUROPEA

sud

9

METAMORFOSI E ALGORITMI

Tiziana Gazzini

Un albero in un quadro non è mai innocente. Non è mai solo se stesso. Come non è un albero quello che spunta, incorniciato, sul muro alle spalle della suonatrice di chitarra di Vermeer: è una finestra. Quella finestra che Vermeer non ci fa vedere e che nei suoi interni è solo una fonte di luce. Ma è anche un discorso sulla criticità della rappresentazione artistica: Vermeer ci nega la rappresentazione diretta dell'albero, ma ci offre la rappresentazione della rappresentazione. Quasi una profezia surrealista. Quasi un "*Ceci n'est pas un arbre*", in anticipo su René Magritte.

Realtà/rappresentazione/verità, una dialettica complessa che trova nell'albero, forma strutturale e simbolica, il luogo privilegiato dell'elaborazione di una grammatica della metamorfosi non solo artistica (dalla realtà alla fantasia alla realtà, attraverso il procedimento creativo), ma anche di una metamorfosi ancora più radicale e tipicamente umana: quella del linguaggio.

A raccontarlo, un celebre mito e la più famosa opera d'arte che ha ispirato.

Succede tutto in un attimo. Dafne si rifiuta ad Apollo, ma il suo gesto di ribellione e di fuga dalla violenza della divinità, all'arroganza della bellezza, è senza scampo. Il dio dell'armonia le è ormai dappresso e per la ninfa non c'è più nulla da fare se non supplicare sua madre, la terra, di metterla in salvo, di risparmiarle la violazione, l'oltraggio. Madre amorosa, la terra accoglie la disperata invocazione di Dafne e la trasforma in alloro. Le braccia, le mani, le dita tese al cielo, nel gesto del grido d'aiuto, mettono rami, foglie. Il sesso della ninfa ambita dal dio, viene protetto e nascosto, inglobato dalla ruvida corteccia del tronco di un alloro. Così le gambe e il ventre. Mentre le dita dei piedi sono adesso legate alla terra, alla madre terra che ne ha fatto radici.

È la descrizione di una delle opere più celebri della scultura barocca: l'*Apollo e Dafne* di Gian Lorenzo Bernini, conservata alla Galleria Borghese di Roma. Un'opera conosciutissima, quasi logorata dalla sua stessa celebrità, che, per i suoi contenuti – la trasposizione in marmo di una delle *Metamorfosi* ovidiane – ma soprattutto per il suo potenziale simbolico, è una preziosa chiave d'accesso al rapporto che lega l'albero e la sua forma all'immaginario artistico.

L'arte, sembra dirci Bernini nel suo capolavoro, è sempre questione di metamorfosi. La realtà e la mimesi entrano in un gioco leggiadro ed elegante che non ha regole. Il marmo può fingere la ruvidezza della corteccia dell'alloro in cui Dafne si sta trasformando, può mimare la tenera consistenza del fogliame che spunta da rami/dita. E il legno, come accade in certi altari, può giocare il ruolo del marmo con risultati sublimi. Estetica barocca, certo. Forse, estetica *toutcourt*.

Metamorfosi compiuta, Apollo non si arrende. Dafne gli è sfuggita come ninfa. Non gli sfuggirà come alloro. Il dio strappa un ramo da quello strano albero e ne fa un serto di cui si cinge. Le dita, le braccia, i seni di Dafne saranno adesso sempre con lui. Di più, il dio del sole vuole che l'alloro diventi albero a lui sacro.

Alla fine è Dafne ad avere la meglio sul dio. Sarà lei a possederlo, a stringerlo. Per sempre. E con lei l'albero ha la meglio sulla divinità. E l'arte sulla realtà.

Arte dell'uomo. Arte della natura. Territori contigui in cui gli sconfinamenti sono consentiti. Territori fertili dove s'incontrano boschi sacri e muse inquietanti, città invisibili e foreste incantate, artifici della fantasia e della ragione.

Maurice Denis riferisce su l'*Occident* dell'ottobre del 1903 un episodio di qualche anno prima: «Come vedete quell'albero? – dice Paul Gauguin a Paul Sérusier davanti a un angolo del Bois d'Amour di Pont Aven – È decisamente verde? Usate allora il verde, il più bel verde della vostra tavolozza.» Siamo nel 1888, Sérusier segue le indicazioni di Gauguin e nasce *Il Talismano*, che sarà il manifesto del movimento dei Nabis. Non solo. Il Bosco di Sérusier, che anticipa Derain, Matisse, l'astrattismo, «(…) attraverso l'affermazione del colore puro, senza passaggio progressivo da un tono all'altro, trova una lontana eco nella ricerca di Debussy del timbro puro» (Guy Cogeval, in *Debussy e il simbolismo*, 1984).

È sempre questione di metamorfosi. Il colore può vibrare come un suono. Le immagini stanno per le parole. Le parole rimandano alle cose. L'arte usa l'albero per parlare di sé, per riflettere sugli inganni e le magie che le appartengono.

Un albero in un quadro non è mai solo un albero. L'albero è la forma mitica della metamorfosi e l'arte è questa metamorfosi in atto. In qualche modo, l'albero e la sua forma hanno a che fare con il nucleo della conoscenza umana (l'albero della conoscenza, Eva, la mela e il peccato originale) e della possibilità di rappresentazione del reale.

Quando si analizzano le frasi di una lingua naturale applicando il modello sviluppato dalla grammatica generativo-trasformazionale ci si ritrova una struttura ad albero. L'albero, la forma dell'albero può sintetizzare le forme strutturali del linguaggio. L'*imago arboris* ha a che fare anche con l'essenza fisiologica della nostra umanità. Le cellule nervose del cervello si configurano in alberi neuronali. Il cervello umano è la più fitta delle foreste e sull'intricato groviglio di rami transitano stimoli elettrici che ci consentono di conoscere la realtà o di inventarla.

Dal cervello alla sua estensione digitale che sta abolendo ogni frontiera del riproducibile. La chiamano realtà virtuale, ma è solo un potente inganno che illude lo sguardo. A svelare l'inganno, basterebbe un *black-out* energetico globale (arriverà, è solo questione di tempo). Per fortuna, gli algoritmi e gli altri arnesi del laboratorio matematico con le loro stupefacenti applicazioni sfiorano soltanto il miracolo dello sguardo addormentato, o solo sognante, che genera infiorescenze misteriose dalle radici profonde e segrete. La metamorfosi dell'arte, della poesia.

***Quercus Suber*, Opera di Renata Prunas, 1978**

ATTRAZIONE FATALE

Renata Prunas

Quercus Suber... si, sono una quercia, cresco su terre di roccia che guardano da lontano le sabbie del mare, a nord del monte Limbara tra Calangianus, Lùras e Tempio dove disegno boschi lussureggianti e antichi sughereti e questa è la mia triste e antica storia.

Mi chiamano anche Sughera, affettuosamente Femmina Gentile; condannata da una natura saggia e crudele, a vivere da millenni nell'abbraccio di un vecchio rugoso dal nome superbo: Sugherone; "Sono io il Re del bosco" cantilena senza tregua, attorcigliandosi libidinoso e violento al mio rigoglioso tronco; mi soffoca e ferisce, insanguinando la mia tenera pelle di Suberosa.

Siamo nati con il mondo ma io ne sono diventata famosa, in tanti mi apprezzano, di tanti sono schiava; qualcuno mi crea a nuova immagine trascinandomi con falsa complicità su una tela; qualcuno descrive la mia vita triste e dolorosa anche su pagine di carta, si, qualcuno mi ha amato, intensamente, ha capito le mie ragioni: il mio turbamento del vivere femmina prigioniera di un maschio crudele.

Come non rileggere le sue pagine accorate, come non rapirne, oggi, alcune sue righe giovanili quando si innamorò di me, e fece conoscere agli umani il prezzo della mia conquistata libertà.

Ricordo ancora il suo nome breve: Elio, la sua giovanile frenesia d'avventura che lo portò sull'altipiano di Gallura, "...nell'aria ce n'è l'odore..." scrisse "...E di pietra secca. Ma di brughiera anche. E di spoglie di serpi.... Odore di Sardegna..."[1].

1 da Sardegna come un'infanzia (Cap.IX - I sugheri) di Elio Vittorini 1932

L'odore del mio bosco, teatro della mia solitudine, teatro della mia libertà negata, nel suo sempre più appassionato racconto: "... Ed ecco gli uomini circoncisori... Sono tre... Echeggiano colpi d'ascia. Tak.Tak. ...e giù dal collo alla caviglia... dall'alto in basso tirano una fenditura... il più anziano caccia la mano nella ferita e l'allarga.

Ne cola un'acqua rosea che per un rigagnolo scorre sul terreno finchè non incontra la roccia; e là stagna. Di queste pozze di un sangue delicato, che lievemente vapora, il suolo del bosco è cosparso. E un più delicato aroma ne esala, un triste aroma, come d'una resina d'erba. Intanto la corteccia ha ceduto... si apre sguscia via, lasciando ignudo il tronco. D'una puerile nudità rosa.... Le spoglie... della scuoiatura... spalancate al sole sono rosa anch'esse, ma d'un rosa un pò osceno. Non hanno più nulla di terrestre e tantomeno di vegetale...".

Il suo sguardo estraneo giudica impietoso quella morte, mentre Il mio corpo nudo e sanguinante sarà flagellato dalla furia del vento impetuoso che soffia sulla terra arida che beve avida la mia linfa rosata.

Le spoglie di Sugherone giacciono ai miei piedi, l'attrazione fatale che ci ha tenuto in vita muore con lui, mentre l'amico maestrale, con il suo maestoso respiro, nutre le mie radici abbracciate a granitiche rocce eredi della mia esistenza primitiva di Femmina Gentile.

Sono libera, libera di dare nuova vita, libera di fecondare il mio tessuto Suberoso: nove anni trascorreranno, non nascerà più un Re ma mio figlio, lo chiamerò Suerzu.

GUFI E NON MENO FALCONI E

SE C'È UNA COSA AL MONDO

Olivier Maillart
Traduzione di
Francesca Lorandini

Andando avanti nella lettura di Proust c'è una cosa che mi colpisce sempre di più: uno dei grandi temi della *Recherche* (e non intendo certo negare l'importanza del Tempo, dell'Arte, della Sessualità o degli altri grandi temi proustiani che vengono ricordati di solito, né penso di fare una scoperta particolarmente originale) è la delusione che nasce dalle esperienze della maturità, rispetto alle esaltanti aspettative dell'infanzia. Da bambino, da adolescente, da giovane, il narratore vagheggia nomi, titoli nobiliari, vetrate, libri. Osservando i frammenti sparsi che compongono il suo minuscolo mondo, circoscritto quasi esclusivamente ai rapporti familiari, costruisce un intero universo come piace a lui, intreccia legami, architetta piani, innalza maestosi palazzi tra le nuvole. Come mi rivedo in lui! Quanto tempo passavo anch'io a fantasticare, da piccolo, sulla copertina di un libro, su due o tre immagini che avevo appena scorto, o leggendo la sinossi di un film che avrei visto solo molti anni dopo!
Ma gli anni passano... Madame de Guermantes non è altro che una mondana compiaciuta, i giovani aristocratici frequentati da Saint-Loup non sono altro che cacciatori di dote, solo i loro nomi custodiscono ancora il barlume sbiadito dei racconti di un tempo, perché la loro unica preoccupazione è di vivere da borghesi, esattamente come tutti gli altri. Quando finalmente possiamo vedere i film che ci sono stati per tanto tempo vietati, ritroviamo colori stanchi, trame deludenti, effetti invecchiati male, niente che sia all'altezza di quel favoloso cinema immaginario che ci ha abitato per anni e anni... Forse anche questa è una delle lezioni della *Recherche*. Non solo l'idea (del resto piuttosto banale) che ogni processo di maturazione ci fa anche, per forza, fare esperienza della delusione. Ma piuttosto che l'infanzia è il tempo dell'apertura infinita del nostro immaginario, in cui città, persone, opere, avventure di ogni tipo possono essere sognate, e quindi in un certo modo vissute. E quando poi quelle cose succedono "per davvero" hanno il sapore della cenere.
Vale proprio per tutto? Forse no. Ora arrivo ai nostri alberi, o quanto meno ai miei. Foreste, boschi, parchi amatissimi, giardini. A pensarci bene, se tra le tante idee dell'infanzia ce n'è una che ha sempre trovato conferma nella mia esperienza, e che quindi non mi ha mai deluso, perché il tempo non ha cambiato nulla, è un senso di sacralità della natura che ho avvertito molto presto, la sacralità dei boschi e degli alberi.
È una cosa su cui ho riflettuto di recente, mi ci ha fatto pensare il caldo intenso che ha colpito la Francia ultimamente. Ogni volta che attraverso la foresta vicino a casa mia, osservo le foglie, tasto il terreno con i piedi per sentire se è morbido o se è secco. Ogni volta che vedo un capriolo o, più di rado, uno scoiattolo, penso alle ninfe saltellanti che popolavano la natura dei Greci, che animavano sorgenti, grotte, boschi: bellezze che non si danno mai del tutto, che scappano via dopo averci regalato il miracolo fugace della loro presenza divina.
In questo c'è una persona che sento particolarmente vicina, come un fratello segreto: Marco Martella. Scrittore, giardiniere, direttore di riviste e per me soprattutto poeta, non c'è nessuno come lui che sappia raccontare i piccoli miracoli del mondo intorno a noi, che ci legano agli alberi, ai fiori. Nel suo ultimo libro (*Les fruits du myrobolan, Actes sud,* 2023), con grande talento, delicatezza e sensibilità percorre una galleria di luoghi anonimi, vuoti, in apparenza tristi ma in realtà accoglienti e rassicuranti, brandelli strappati da un mondo che sta scomparendo. Un mondo che sta scomparendo, ma che ancora resiste: un po' come i brandelli di realtà che si manifestano malgrado tutto in superficie, secondo quella favola che Baudrillard, dopo Borges, ci ha raccontato molto tempo fa.
Negli scritti di Marco Martella c'è la stessa commovente malinconia dei personaggi di Giorgio Bassani: quelli del Giardino dei Finzi-Contini, che hanno una gran smania di vivere per sentire più in fretta la morsa della nostalgia. Riesce a scovare la bellezza discreta di un giardinetto qualsiasi nel cuore della regione della Brie; in una terra che avremmo potuto pensare senza fascino, lui riesce a rivelare i fantasmi che si materializzano nel sapore sorprendente di un frutto selvatico – in questo mi ricorda il meraviglioso Jacques Réda, l'uomo che come nessun altro ha saputo raccontare poeticamente il mio quartiere di periferia.
Nell'ultimo capitolo del libro, Martella trova un alberello, più precisamente un mirobolano, impigliato nella recinzione del suo giardino. Per dargli qualche possibilità di sopravvivere decide di sradicarlo e di piantarlo in un posto migliore. È autunno, non piove da secoli, un caldo così non si era mai sentito prima. Il gracile alberello riuscirà a sopravvivere? Non si sa. Un amico giardiniere, stanco e scoraggiato, gli chiede che senso abbia ancora continuare a piantare alberi, lui non sa rispondergli, non ha mai saputo perché lo fa. E, poco più avanti scrive:
"Davanti a noi il mirobolano stava probabilmente ancorando le sue fragili radici al nuovo terreno. Era piccolo e vulnerabile, ma dal fusto e dalle foglie verde chiaro sembrava emanare un'energia indomabile, che si espandeva in tutto il giardino e persino nella campagna intorno, oltre le siepi, come se quel minuscolo prugno che tentava di aggrapparsi alla terra fosse diventato il centro dell'universo. Raramente mi era capitato di vedere una cosa tanto bella e tanto triste: un alberello appena piantato e due giardinieri in piedi che lo guardano pensosi".
Che immagine meravigliosa! Un paesaggio su tela. L'*Angelus* di Millet senza kitsch religioso. Un arbusto che raschia la terra, che cerca l'acqua, è la vita stessa. È un miracolo che si rinnova, che ogni essere vivente intuisce fin dall'infanzia, almeno finché le varie appendici artificiali non lo avranno completamente anestetizzato, meccanizzato, atrofizzato, annientato.
"La terra non mente", dice uno slogan pétainista di sinistra memoria... Della terra, io, non ne so niente. Ma gli alberi, questo lo so, non mi mentiranno mai. E Marco Martella col suo prezioso libricino mi dice che non sono l'unico a saperlo. Grazie al cielo.

ARBOREBUS

Gabriele Albarosa

Me lo avevi detto: tempi non facili.
Qui da 'm bar, la bête noire, il macero
dei poeti, gli occhi però,
alla ricezione dei tuoi inviti,
brillano giulivi. Nel traffico
dei commensali c'è un'ape:
scorraza, le ali su, giù, su,
sino al loro calice colmo… Api
opportuniste, da non andarci presso.
Be', tu 'llà lontano, forse ora —
barba rossastra e liscia di gel —
sorridi pensando all'aurea aetas.
So che ami il vero: vere,
vecchia quercia, sono le mie speranze
che tu, meglio dell'Ispettore Ginkgo,
risolva il rebus dei ventotto alberi.
Tutto 'ccà sta, 'gnorando
apostrofi e accenti.

SOLUZIONE AL REBUS

In ordine alfabetico: Abete,
Acero, Alloro, Azalea, Betulla,
Castagno, Cipresso, Fico, Gelso,
Ginkgo, Larice, Liquidambar,
Melo, Olmo, Ontano, Pero, Pesco,
Pino, Pioppo, Quercia, Rabarbaro,
Rovere, Salice, Susino, Tasso,
Tiglio, Ulivi, Viti.

Foto di Salvatore Di Vilio

RIVISTA EUROPEA
REVUE EUROPÈENNE
EUROPEAN REVIEW
EUROPÄISCHE ZEITSCHRIFT
REVISTA EUROPEA

sud

11

POI LE CORNACCHIE MARINE,

σκῶπές τ’ἴρηκές τε τανύγλωσσοί τε κορῶναι εἰνάλιαι,

NATURALEZA

Francesco Forlani

Accade quasi sempre dopo un turno
di felicità trascorso a non pensare ad altro
dal fatto di essere stati in un tempo giusto
- non previsto, programmato, immaginato forse-
in un posto preciso il solo dove tutto rinasce
in forme che non sono tue e che furono
rumori e gesti familiari, la risacca, lo scoglio
la vela che da terra s’inalbera dalla prima riva
e supera l’onda timida, bacia il vento che ricambia
il gesto con la spinta, leggera, quanto basta.
Succede allora che insieme al ricordo di naturalezza
che traspare, si tocca con mano, profuma di mattina
lenisce la pelle bruciata dal sole, la birra gelata,
si scorgano le voci di chi ha varcato da tempo la soglia
il tempo senza più tempo, l’immortale oasi, al di là di queste
e altre terre, e proprio allora non temi più nulla,
ti sporgi verso un fratello, una sorella, vi scrutate negli occhi
che non è più questione di vincere o di perdere, sconfiggere
le ombre di un destino diverso, forse lo stesso che non ami.
Capita che in quei numerosi attimi, impercettibili da soli
risuoni un’armonia perduta, una canzone popolare
che la memoria accende come un lume, una luce tenue
nell’ombra e seppure fioca ti illumina l’anima e scompare.
E quando ti abbassi le maniche che vita rimbocca
sul tavolo accanto alla penna pochi granelli di sabbia
cadono giù dall’orlo della camicia, e sparsi sul cristallo
sembrano polvere di stelle, atomi di tenerezza.

Foto di Philippe Schlienger

FOGLIE-FOGLI

Livio Borriello

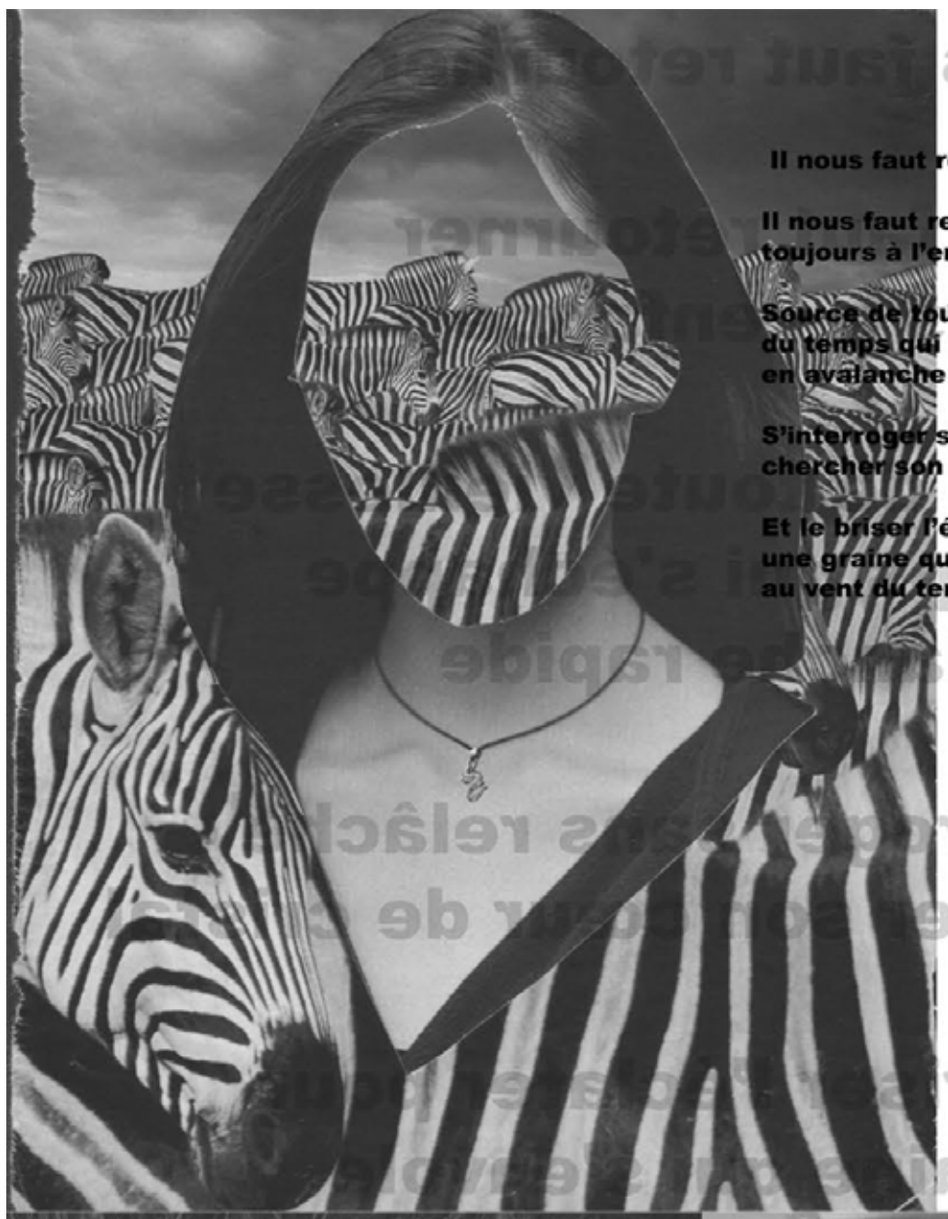
le piante non uccidono, non buttano le sigarette per terra, fioriscono in silenzio, rendono grazie.
le piante stanno zitte. in un certo senso sono delle pensatrici, ma pensano una cosa sola: verde. a volte pensano altri colori, ma solo con dei fini seduttivi.
filtrano il cosmo, la aliena remota luce astrale, e poi ingerite ci costituiscono, diventano la carne vivente che si stacca da terra.
l’antropizzazione, la cementificazione, stanno grigificando il mondo. potenzialmente, le potremmo estinguere e sostituire con polimeri vitaminici, zuccherini, cellulosici. le foglie, con i fogli.
vero è che l’ecologia è illusoria, che nulla esiste e esisterà di autoctono, di puro, di naturale, di originario.
ma c’è un problema cromatico. negli strati profondi del linguaggio, forse ci nutriamo non tanto di vitamine, di scarola, di ciliegie, ma di verde.
milioni di anni di evoluzione ci hanno assuefatti a dosi massicce di verde. potremmo sopravvivere alla sua scomparsa?
avremmo ancora voglia di vivere senza verde? di giocare? di essere comunisti? e dio, dio come la prenderebbe? quale gloria gli tributerebbe un mondo incolore? che ne farebbe di una gloria grigia, ferma, anidra?

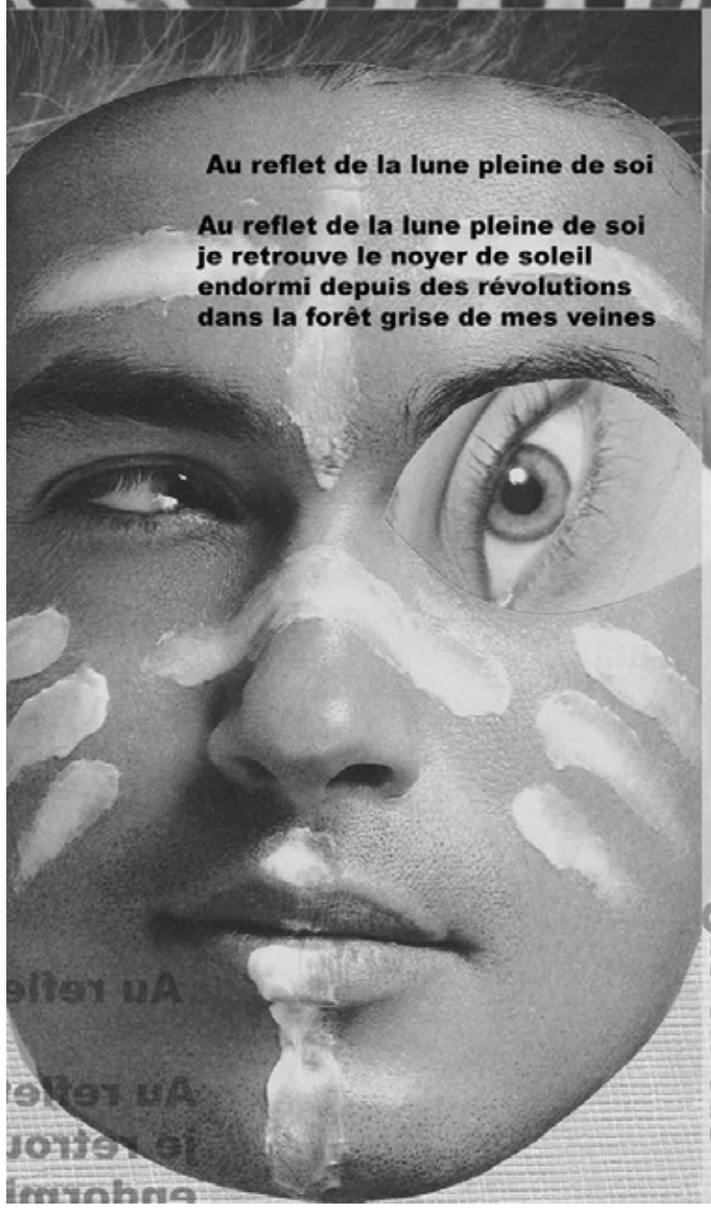
PRATO 194

Andrea Inglese

In questo frangente un prato è il minore dei mali. Con quello che mi sta venendo addosso, e non solo di preoccupazioni, ma anche di impegni non prorogabili, di certo non mi preoccupo di calpestare un prato. Perché mai, però, sotto i miei piedi, proprio adesso, e proprio in questo stato, mi sia capitato un prato, cioè una superficie un poco ondulata d’erba, ma d’erba tagliata con una certa regolarità, con una regolarità che potrebbe, a volte, apparire persino maniacale, io non so, ma nemmeno sento che ciò intralcia i miei piani. Non che io abbia deciso di avere piani, di preparare lungamente e cinicamente dei piani. Io spero che andando dritto lungo questo prato, il prato poi si trasformi in qualcosa di maggiormente biodiverso. Ad esempio in una coltre di foglie carnose e coperte di un fitta peluria rossiccia, con intorno funghi mangerecci. Potrebbero esserci anche alcuni agapanti, se mai li volessi dipingere, e uno stagno adatto alle ninfee o anche a semplici serpentelli d’acqua. È incredibile il lirismo che può suscitare un praticello, quando ci si cammina in lungo e in largo senza le scarpe adatte. Mi è già capitato, per altro, in un testo di tanto tempo fa, d’indossare delle scarpe di vernice. E nuovamente porto ai piedi questo tipo di calzature poco comuni. Inoltre, dire scarpe di vernice è come se dicessi fango. Se c’è vernice sulle scarpe, allora c’è fango intorno alle scarpe. E in effetti, immancabilmente, tutto il prato si rivela fangoso. L’odore di fango è fittissimo, a tal punto che dà il mal di testa, come certi profumi artificiali esageratamente zuccherini. Io vorrei però dire che le scarpe di vernice resistono bene a questo miscuglio di terra e acqua, con anche un po’ d’erba, perché ciuffi, in mezzo alle pozze grigiastre, comunque si riconoscono. Per quanto riguarda le scarpe di vernice, a parte il fatto di aver scordato dove me le sono procurate, credo di aver detto tutto. Ma se mi fermo a guardarle, se addirittura avessi il coraggio di togliermele, potrebbe tornarmi in mente una fase molto precoce della mia vita. Mi sorprenderei allora, visto dall’alto, come accade in certe visioni dei morenti, mentre mi dedico a pennellare dei mocassini aiutato dal nonno. (Lo spirito quando si tacca dal corpo, in fase di compiuta agonia, chissà perché si rivela leggero, e rimane a ondeggiare incolore appena sotto il soffitto della stanza d’ospedale. È un’esperienza frequente ormai, dal momento che ai giorni nostri morire in casa, se non lo fai per deliberazione specifica, accade molto raramente.) Mi sono infognato in una storia di morti, proprio ora che mi complimentavo per la tenuta delle scarpe di vernice e avevo una maddalena per innescare un po’ di memoria involontaria. A questo punto devierei piuttosto su di una scena erotica. Qualcuno, infatti, potrebbe volermi sfilare le suddette scarpe. Qualcuno ignaro del fatto che: 1) non porto le calze; 2) i miei piedi profumano di noci e mandorla. Ed è proprio la nudità del piede, e il loro profumo di semi oleosi, a scatenare delle pulsioni violente in chi mi ha appena sfilato le scarpe. Chi lo ha fatto non intendeva svolgere un compito da subalterno. Mi ha tolto le scarpe una sporca vagabonda, per venderle al mercato delle pulci. E ora cerca di sfilarmi persino i pantaloni. Qualsiasi cosa ci venisse in mente di fare con i nostri corpi, non è il posto adatto. A parte il fatto che il fango rende le prese amorose anguilliformi. E poi qui nel prato non ci sono grandi ripari. Il prato tende a imporre una trasparenza totalitaria. Lo sguardo ti corre incontro senza trovare ostacoli. Per queste e altre ragioni, io e la vagabonda ci limitiamo a scambiarci infecondi baci con la bocca. Sono passati anni da quando mi esercitavo in questo tipo di operazione carnale. Mi sento un po’ sbiadito ormai. Comunque ho scordato di parlare di alcuni problemi che non riguardano solo me. Nella parte finalmente asciutta del prato, asciutta ma anche aguzza, quasi vetrificata, io mi siedo con cautela, pur ferendomi un poco. Gli steli qui non scherzano per nulla. Quindi mi seggo, ma sperando di non finir dissanguato. E guardo in faccia i problemi generali, come se di colpo nel mio piccolo io si fosse formato un io più grande e sensibile, ma anche più devastato. E allora capisco tutto. Mancano soldi. La gente non si vuole bene. Circolano malattie strane e ricorrenti. L’applicazione ci mette un’eternità a caricarsi. Di notte, alcuni semafori sono disattivati.

CABARET DIALOGUE
a cura di *Maurizio Esposito*

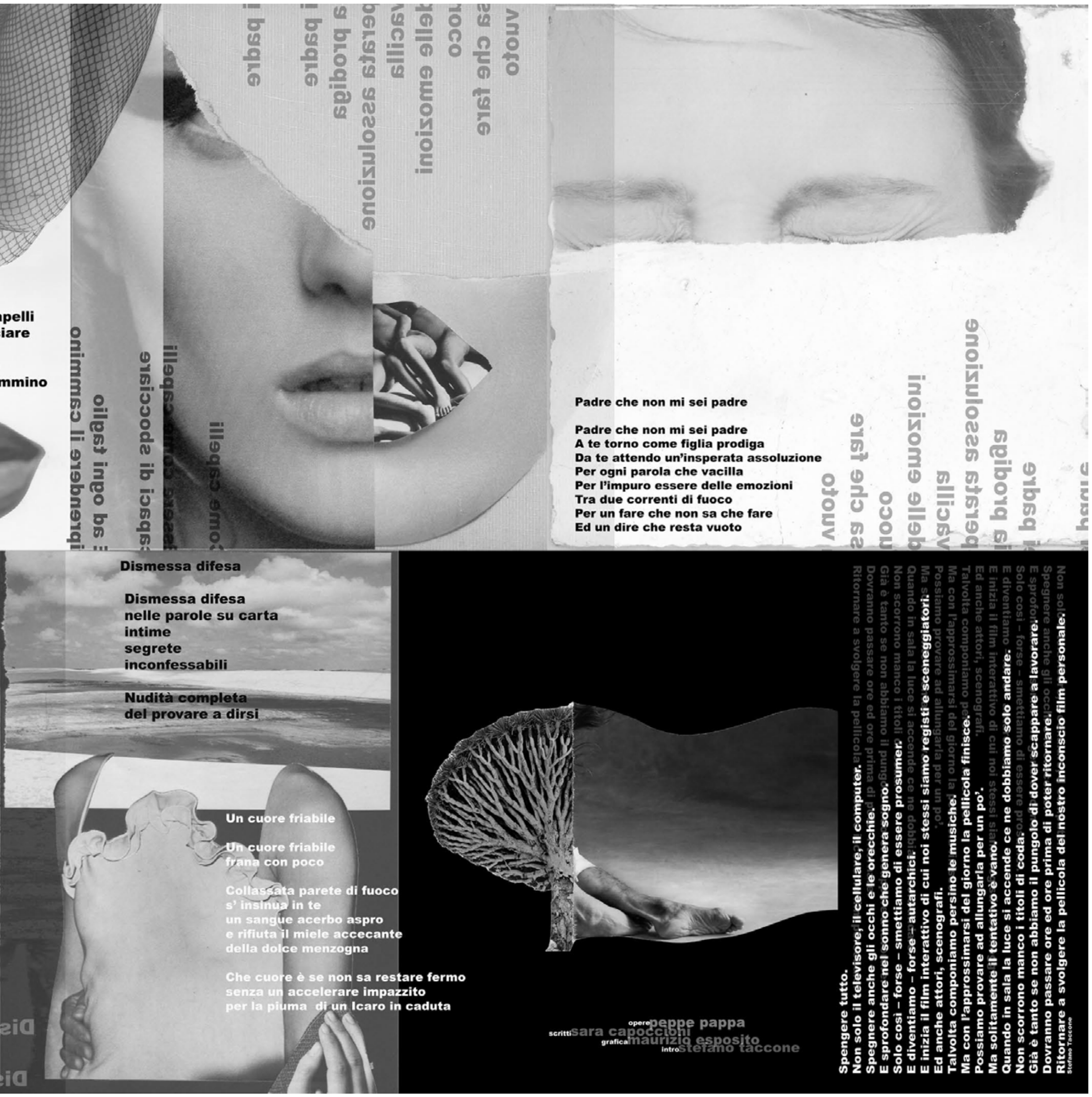




RIVISTA EUROPEA
REVUE EUROPÈENNE
EUROPEAN REVIEW
EUROPÄISCHE ZEITSCHRIFT
REVISTA EUROPEA

sud

13



Padre che non mi sei padre

Padre che non mi sei padre
A te torno come figlia prodiga
Da te attendo un'insperata assoluzione
Per ogni parola che vacilla
Per l'impuro essere delle emozioni
Tra due correnti di fuoco
Per un fare che non sa che fare
Ed un dire che resta vuoto

Dismessa difesa

Dismessa difesa
nelle parole su carta
intime
segrete
inconfessabili

Nudità completa
del provare a dirsi

Un cuore friabile

Un cuore friabile
frana con poco

Collassata parete di fuoco
s' insinua in te
un sangue acerbo aspro
e rifiuta il miele accecante
della dolce menzogna

Che cuore è se non sa restare fermo
senza un accelerare impazzito
per la piuma di un Icaro in caduta

Non solo il televisore, il cellulare, il computer.
Spegnere anche gli occhi e le orecchie.
E sprofondare nel sonno che genera sogno.
Solo così – forse – smettiamo di essere prosumer.
E diventiamo – forse – autarchici.
E inizia il film interattivo di cui noi stessi siamo registi e sceneggiatori.
Ed anche attori, scenografi.
Talvolta componiamo persino le musiche.
Ma con l'approssimarsi del giorno la pellicola finisce.
Possiamo provare ad allungarla per un po'.
Ma solitamente il tentativo è vano.
Quando in sala la luce si accende ce ne dobbiamo solo andare.
Non scorrono manco i titoli di coda.
Già è tanto se non abbiamo il pungolo di dover scappare a lavorare.
Dovranno passare ore ed ore prima di poter ritornare.
Ritornare a svolgere la pellicola del nostro inconscio film personale.
Stefano Taccone

Spengere tutto.

opere peppe pappa
scritti sara capocchini
grafica maurizio esposito
intro stefano taccone

LUNGHE DI LINGUA, CHE HANNO A CUORE FATICHE

τῇσίν τε θαλάσσια ἔργα μέμηλεν.

LA CONCEZIONE DELLA NATURA

Carmelo Virone
Traduzione di Luigi Toni

Avete mai pensato al fatto che la natura potrebbe non avere il nostro stesso concetto di natura? Questo è vero per molte specie, in particolare per gli uccelli. Prendiamo il falco di palude. Ho detto falco di palude ma potrei nominare anche l'oca facciabianca, il pulcinella di mare, il vescovo arancio, il cardinale rosso e il papa della Louisiana, o, per chiudere con la gente di chiesa, la pantana (*tringa nebularia*) e l'occhione (*oedicnemus*) che emette delle forti grida che risuonano all'imbrunire, quando è l'ora della caccia. E allora sono guai per le cavallette, le cicale, le formiche, i lombrichi o le lucertole sui cui l'occhione punta i suoi grandi occhi gialli! E poi c'è l'albatro: chi non conosce l'albatro con le sue ali da gigante o il caro vecchio pellicano, che fa di tutto per dar da mangiare ai suoi piccoli? O il volo del girifalco fuori dal suo nido natio? Cosa c'è di più affascinante del volo del girifalco? A meno che non preferiate il picchio muratore, la pispola, lo zigolo con i suoi bellissimi colori, o meglio, il succiacapre con il suo straordinario volo: quand'è in amore, compie dei voli acrobatici sbattendo entrambi le ali. Se però viene sorpreso nel suo nido, quando c'è la covata, fila via come un fulmine, e con un frenetico battito d'ali, sospeso in aria, in alto nel cielo, affronta l'intruso con il becco spalancato. Guai all'incosciente che pensa di infastidire il vivace succiacapre! Guai anche al malcapitato che non protegge il suo nido dal cuculo perché questo infame (sto parlando del cuculo) farà subito volare via una delle uova appena deposte nel nido d'amore su cui ha messo gli occhi per deporre il suo uovo. Tale padre tale figlio, chi ruba un uovo oggi, ruba una gallina domani. E quando, dopo soli dodici giorni di incubazione, nascerà un giovane cuculo nella culla presa in prestito, getterà fuori dal nido tutte le altre uova nonché i piccoli dei suoi genitori adottivi: e addio covate, maiali, mucche e vitelli…
Ci sono migliaia di uccelli dal piumaggio magnifico, dal canto melodico, dal valore pedagogico. C'è l'usignolo che canta gioioso, l'allodola gentile ("io ti spennerò"), il merlo beffardo, l'aquila nera sbucata fuori dal nulla, e poi la cinciallegra e il passero, la gabbianella, la capinera, la cutrettola, il cardellino, il fringuello, il tordo, la pernice, la quaglia, il piccione, il tacchino, l'anatra, il pollo, il *chicken* e il *double chicken*...
Ma qui voglio parlare del falco di palude. Non del tarabuso, un piccolo airone, ma proprio del falco di palude. Vi chiedo: dov'è che nidifica? Sì, in prossimità dei canneti. E così hanno costruito, a suon di milioni, una riserva tutta per lui, con graziose paludi che brulicano di insetti, rive disegnate con cura in modo che possa planare agevolmente, angolini tranquilli dove bere della rugiada, senza dimenticare, ovviamente, le indispensabili canne. Ma il falco purtroppo è cocciuto e non ha mai voluto sentire ragioni, continuando a nidificare a un chilometro di distanza, in mezzo a un campo di grano. Si vede tutto da qui: i bravi ornitologi, che perlustrano il campo affinché le mietitrebbiatrici non vengano a distruggere i loro nidi, portano via dalle loro madri gli uccellini per preservarli durante il periodo del raccolto, e poi, senza essere visti, li riportano a casa a lavoro finito, così come il grano da seminare per recuperare il frumento lasciato a marcire nei campi, perché il falco non ha capito nulla di come funziona la riserva naturale.
Il falco? Hai detto falco? Sì, ma non c'è mica solo lui. C'è anche il topino o rondine scavatrice, che deve nidificare nelle faglie delle scogliere, dove deve afferrare i suoi piccoli artigli alla minima sporgenza per praticare pazientemente un'apertura con il becco, fino a quando non avrà scavato un corridoio lungo circa un metro, sul fondo che luciderà la conca del suo nido. Dove si trovano oggi queste rondini? A Frasnes-lez-Couvin. Senza dubbio perché conoscono bene il territorio e così hanno iniziato a deporre le uova, in mezzo a cumuli di scorie, in una cava ancora attiva. Hanno scavato la loro galleria molto in alto per depositare i loro piccoli. Ma quando gli operai della cava sono andati a raccogliere con la gru le scorie che servivano, bisognava rifare tutto daccapo. Accidenti! Che fare? Cosa fare per proteggere questa specie in via di estinzione? Dopotutto non si potevano spostare le scogliere! E così qualcuno è andato a parlare con il direttore del cantiere chiedendogli di tener da parte un cumulo di scorie per i nidi delle rondini. La cosa ha funzionato! E così ora la mamma e i piccoli stanno bene.
Ma la vita non è sempre così rosea. A volte succede il contrario. Guardate la bella Isabella, quanto amore dà al suo ficus, la cura che dà a tutte le piante verdi del suo appartamento, non solo alle piante grasse ma a tutte, senza alcun pregiudizio o discriminazione. Parla alle piante con grande dolcezza, le annaffia giusto il necessario, le pulisce con un batuffolo di cotone imbevuto in un po' d'acqua e latte parzialmente scremato, in modo che respirino bene e abbiano la giusta luce. Le protegge dai raggi solari e dai parassiti. Dà alle piante del terriccio fresco quando serve, concime, vitamine, sali minerali e tanto affetto, ma le foglie ingialliscono o vi si forma della ruggine, gli steli cominciano ad afflosciarsi, e così le piante del suo appartamento appassiscono, sfioriscono, e la bella Isabella rimane lì a guardarle con l'aria felice, mentre sulla sua fronte, agli angoli delle labbra, cominciano a spuntare delle piccole graziose rughe che un giorno dovranno essere curate con creme ringiovanenti.
No, senza dubbio la natura non ha la nostra concezione della natura.

DIDASCALIA

Morgane Piel

A 18h, au printemps, c'était à chaque fois le même spectacle ; comme un rendez-vous implicite, des retrouvailles à distance, sans un mot ni un regard échangé.
Ils tournoyaient dans les airs, d'arbres en arbres, de branches en branches. Et toujours j'observais cette envolée, ce bal mécanique, se déployant au premier coup d'aile d'un oiseau s'élançant avant les autres, et entrainant de son geste l'ensemble de la toile. Comme un corps, un seul, dont le mouvement serait actionné par le frémissement d'un membre. Plumes à l'arrêt, des cris, un bruissement, silence profond soudain, déchirement du corps, essor de la nuée. Se sculptait dans le ciel un doux retour du même, une machine aérienne. Et, incessamment, encore : bruissement, essor, repos, silence. Emerveillement. Un mythe prométhéen, à la peine légère, à la représentation sublime.

Alle diciotto, in primavera, ogni volta lo stesso spettacolo; come un appuntamento non detto, un ricongiungersi a distanza, senza una parola o uno sguardo scambiati.
Turbinavano nell'aria, di albero in albero, di ramo in ramo. E ho sempre osservato l'involarsi, il ballo meccanico, che si dispiega al primo colpo d'ala di un uccello che si libra prima degli altri, e trascina con sé, con il suo gesto l'intera tela. Come un corpo, solo, il cui movimento l'avrebbe attivato il fremito di un membro. Le piume si fermano, le grida, un fruscio, un silenzio profondo e improvviso, uno strappo del corpo, una nuvola che si solleva. Un dolce ritorno della stessa cosa veniva scolpito nel cielo, una macchina aerea. E, incessantemente, ancora: fruscio, librarsi, riposo, silenzio. Meraviglia. Un mito prometeico, dal dolore leggero, dalla sublime rappresentazione.

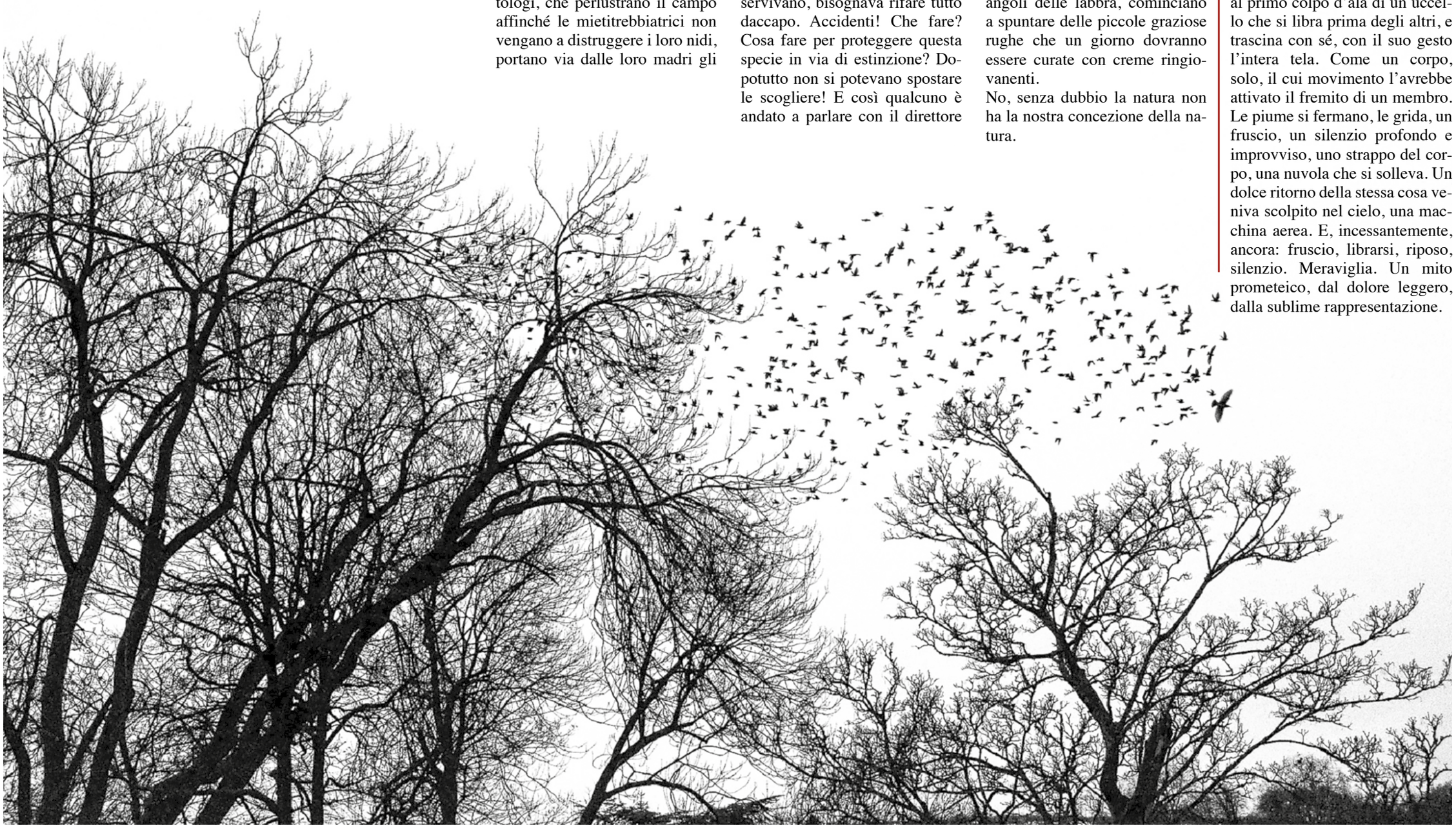


Foto di Morgane Piel

RIVISTA EUROPEA
REVUE EUROPÈENNE
EUROPEAN REVIEW
EUROPÄISCHE ZEITSCHRIFT
REVISTA EUROPEA

sud

15

COSA C'È DI PIÙ BELLO

Beppe Mecconi

Abramo era sparito.
Era dalla fine dell'estate che in città nessuno sapeva più nulla di lui.
Aveva quasi ottant'anni ed era un intellettuale acuto, un gallerista d'arte finissimo, brillante, ironico, mai banale. Una bella, rara, singolare intrigante persona.
Era pure un eccezionale fungaiolo. Conosceva ogni fungo, ogni selva, non solo in provincia.
Non stava bene in salute. Nelle strade cittadine camminava male, problemi al piede destro, alla postura, e alcuni altri più seri, e andava peggiorando, ma nel bosco... Oh, nel bosco rinasceva.
Si trasformava in una specie di vecchio arzillo folletto, diventava un tutt'uno con l'ambiente intorno, e non era facile, anche per quelli assai più giovani, stargli dietro.
Una volta, ero io che guidavo, mi indicò una strada sterrata sul Gottero, ma non mi condusse in uno di quegli splendidi boschi di faggi o di cerri, no; mi portò in un burrone.
Un vero verde baratro praticamente a strapiombo.
Ci stivammo di magnifici porcini.
Entrambi riempimmo i canestri (lui più di me), e lo credo; a nessuno sano di mente poteva venire in mente di andar per funghi discendendo quella parete.
Ma lui era così. Sapeva intuire dove sarebbero nati, si immedesimava! Potrà sembrare un'enormità ma mi piace pensare che riuscisse davvero a ragionare come un *Boletus edulis*.
E il bello è che in quei recessi ci andava anche da solo.
Se io o l'amico Claude, altro vero signore e raffinato corniciaio, non potevamo andare con lui, non si faceva problemi, partiva comunque. Poi raccontava che sì, si era trovato in grande difficoltà a risalire da un costone scivoloso, ci aveva messo più di un'ora, ed era anche cominciato a piovere. Ma si capiva dal luccichio di quegli occhi acuti che si era divertito un mondo.
Lo rimproveravamo – magari mangiando insieme un piatto di ravioli al ragù da Cantarana, dei quali era ghiotto e sui quali svuotava un'intera formaggiera di parmigiano –, gli dicevamo: "Ma metti che prendi anche soltanto una semplice storta e magari non c'è segnale per il cellulare, che fine fai? Ti ritroviamo l'anno dopo se va bene."
E siccome sciocco non era e sapeva bene di rischiare, rispondeva, fissandoci sorridendo con lo sguardo luccicante inforchettando l'ennesimo raviolo: «Avete ragione. Ma ditemi voi… Cosa ci sarebbe di più bello di morire in uno degli ultimi, antichi, meravigliosi boschi ai piedi di un castagno secolare?».
E ora nessuno sapeva dove fosse finito, anche la sua auto era sparita. In tanti pensavano a un incidente, che fosse finito giù per qualche burrone.
Ma io e Claude, ogni volta che brindiamo a lui con un bicchiere di Nebbiolo, lo vediamo nitido, seduto tra le radici di un enorme stravissuto castagno, con la sua camicia rossa, gli occhi chiusi, la testa reclinata e un beato sorriso sulle labbra.

Disegno di Beppe Mecconi

ESTIRPANDO RADICI

Valeriano Forte

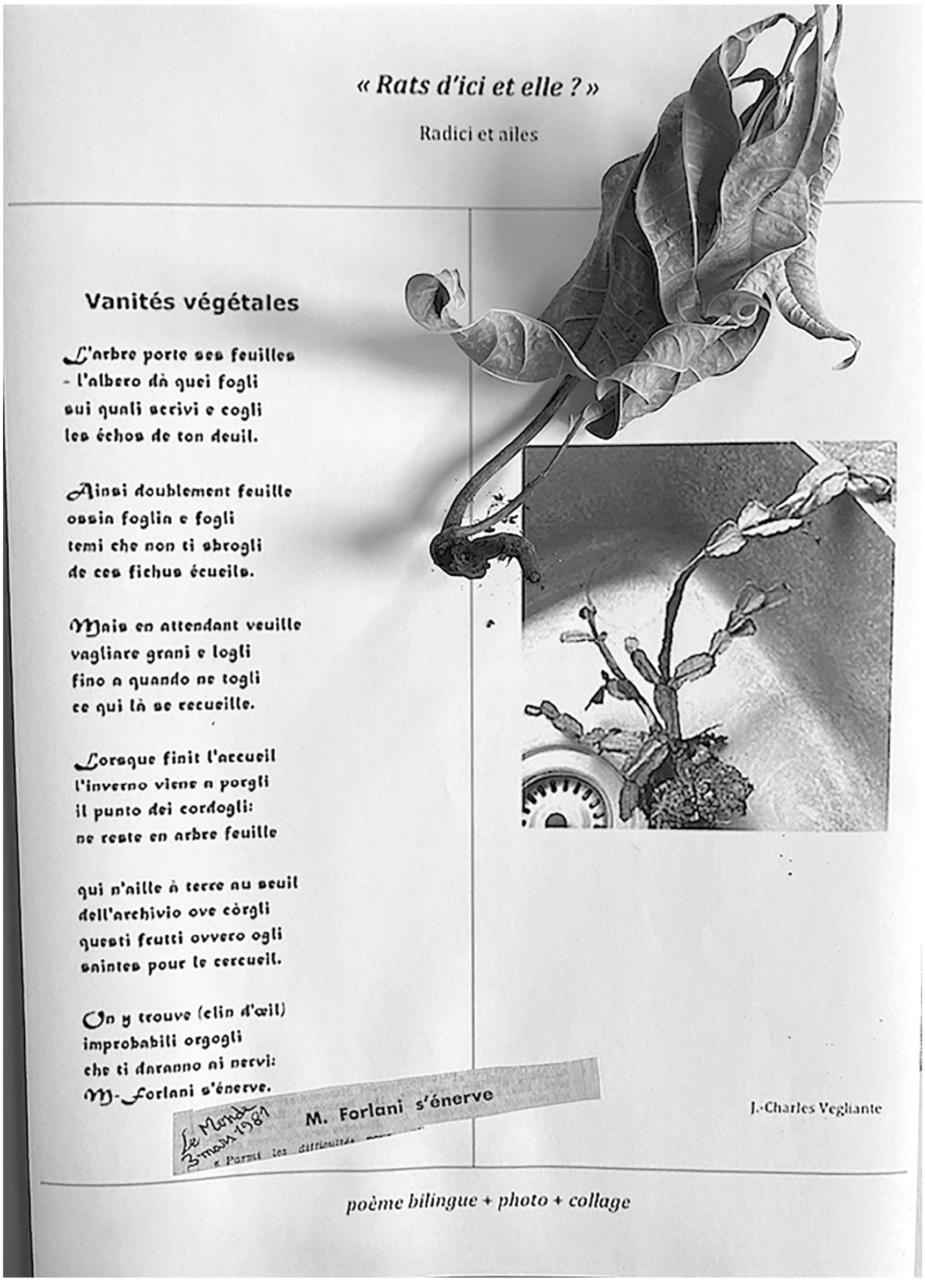
Estirpando radici
Tu non sei una Madre sei una troia
ogni giorno che i tuoi piedi passano
in questa polvere antica di millenni
Tu non sei Donna ma corpo vuoto
da incagliare in un filo da checkpoint

Tu non sei niente in questa terra disciolta
sangue e indifferenza d'interminabili anni
Tu non sei più niente oltre il muro che cammina
e taglia case e vite andando oltre ogni notte
Ogni notte quieto è il sonno di un occidente sordo
e un villaggio in silenzio è sostituito con il pattume

Tu non sei altro che ingombro con ogni seme del tuo ventre
Sei indegna e taci con la faccia nella polvere della storia
Strisce di terra s'assottigliano erose da un mare d'odio.

E VI FIORIVANO PRATI DI VIOLE E DI SEDANO INTORNO, MORBIDI;

ἀμφὶ δὲ λειμῶνες μαλακοὶ ἴου ἠδὲ σελίνου θήλεον.


« Rats d'ici et elle ? »

Radici et ailes

Vanités végétales

L'arbre porte ses feuilles
- l'albero dà quei fogli
sui quali scrivi e cogli
les échos de ton deuil.

Ainsi doublement feuille
ossia foglia e fogli
temi che non ti sbrogli
de ces fichus écueils.

Mais en attendant veuille
vagliare grani e logli
fino a quando ne togli
ce qui là se recueille.

Lorsque finit l'accueil
l'inverno viene a porgli
il punto dei cordogli:
ne reste en arbre feuille

qui n'aille à terre au seuil
dell'archivio ove còrgli
questi frutti ovvero ogli
saintes pour le cercueil.

On y trouve (clin d'œil)
improbabili orgogli
che ti daranno ai nervi:
M. Forlani s'énerve.

Le Monde 3 mars 1981
M. Forlani s'énerve
« Parmi les difficultés

J.-Charles Vegliante

poème bilingue + photo + collage

di Jean-Charles Vegliante

RIVISTA EUROPEA
REVUE EUROPÈENNE
EUROPEAN REVIEW
EUROPÄISCHE ZEITSCHRIFT
REVISTA EUROPEA

sud

17

IL SUPPLENTE

Elvio Carrieri

I giovani non sono piante. Non bevetevi la storia delle radici. Sono foglie. Sono la luce del sole. E quando cadono dall'albero… chi mi sa dire cosa rimane? E chi mi sa dire chi lo diceva? -

Il professore camminava per le navate dell'aula formate dai banchi a rotelle, schivando opportunamente le mine di terra a forma di zaino nascoste sul pavimento. Aveva, ad occhio, trentacinque anni e faceva supplenza di martedì e di giovedì in una classe ginnasiale che lo sfotteva di nascosto. Ventinove alunni liceali, la cui metà proveniva dalla zona industriale del grande capoluogo e l'altra metà non aveva mai visto il mare. Passava tra di loro come un esattore, totalmente ignaro della vacuità del ruolo che rappresentava ai loro occhi. Era lì in attesa che la docente di ruolo tornasse dal periodo di malattia e si era convinto di poter cambiare il sistema nell'arco di poche settimane. Insistette con la domanda:

- Allora? Di chi vi sto parlando?

Silenzio tombale. Nessuna delle ventinove anime aveva ascoltato la domanda. Il professore allora cambiò tono, si fece paterno:

- Quando avevo la vostra età -

Lo interruppe una notifica di messaggio che si amplificó per le intere navate dell'aula.

- Per piacere, il silenzioso ai telefoni. Dicevo, quando avevo la vostra età ogni giorno passavo da una piccola stradina per andare a scuola e incontravo regolarmente un barbone che si appostava al limite tra la strada cementata e il terreno incolto. La mia scuola era verso la periferia, in una delle zone ancora non bonificate della città, ed era frequentata da circa duemila studenti. Lui era lì ogni giorno con un cane. Il cane era zoppo e con un orecchio tagliato. Lui smunto, sporco. Neanche faceva l'elemosina, era solo lì. Io ero l'unico che si fermava ogni giorno a parlarci. Eravamo diventati amici.

La classe era passata dal silenzio all'ascolto. C'era qualcosa, nel racconto del professore, che aveva fatto abbassare di colpo i cellulari. Lui se ne era accorto e per non perdere l'attenzione dei ragazzi decise di condividere un dettaglio personale.

- Il barbone, il signore sporco, un giorno mi disse che gli ricordavo suo figlio. Che suo figlio aveva la mia età quando se n'era andato di casa e non l'aveva più rivisto e che lui di tutta risposta da quel giorno ebbe voglia di non muoversi più. Allora cercó un punto di mondo non colonizzato da parcheggi, monopattini elettrici, zone ZTL e si mise lì dove la città pareva terminare. Ma non era provincia. Ma a pensarci bene non era neanche città. Stava al limite. E il limite era scuola mia -

- Professó

Gridò bruscamente un ragazzo dal suo banco a rotelle in ultima fila.

- Dimmi! Dimmi tutto!

Al supplente inesperto si illuminarono gli occhi.

- Ma il cane di che razza era?

La classe sorrise ma non eruttò in un boato collettivo per non mancare di rispetto al professore.

- E chi se lo ricorda che razza era. Sarà stato un meticcio, che ne so. Si chiamava Omero, questo me lo ricordo.

- Che nome di merda.

La classe non riuscì a trattenersi ed esplose in un riso pastoso e scomposto.

- Oh! Ragazzi, ma che è? Ma è possibile che non riusciate a stare attenti neanche quando uno vi parla della sua vita?

I ventinove volti si ammutolirono. Nella stanza volava, gloriosamente, una mosca.

- Comunque,

Il professore decise di riprovarci,

- Il cane si chiamava Omero ed era vecchio, con una zampa fracassata. Il signore mi raccontò, tenendoselo stretto come un bambino, che un giorno glielo rapirono e lui impazzì, fin quando Omero non riuscì a scappare e tornare da solo al loro punto di ritrovo, zoppicando.

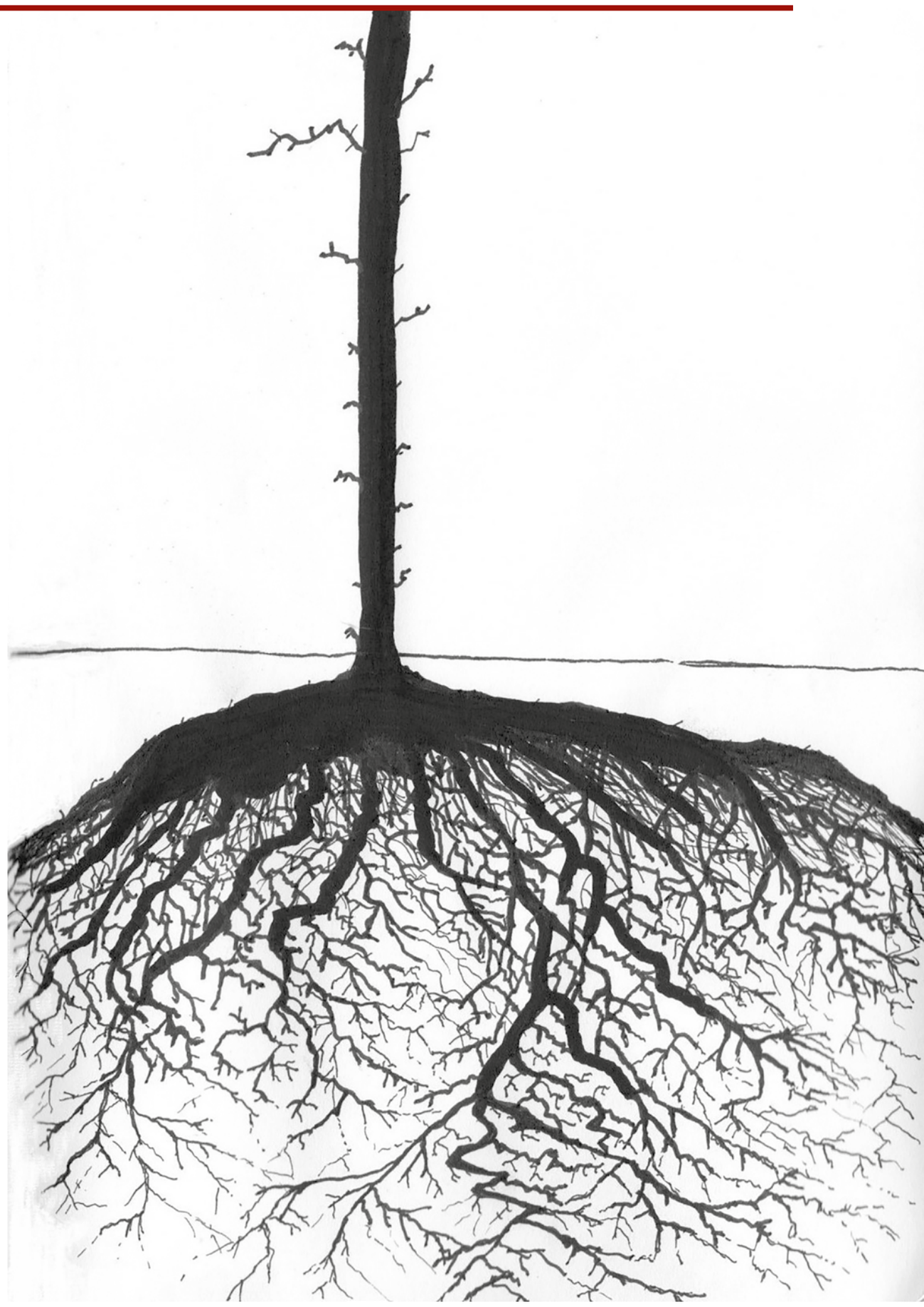
Il silenzio della classe entrava in profondità.

- E quel punto di ritrovo era sempre la stradina che portava a scuola mia, a metà tra il terreno incolto e il cemento della strada. Il barbone non si muoveva da lì. Ogni giorno, per cinque anni di liceo, lui e Omero si fermavano a parlarmi quando uscivo da scuola. E io un po' ero orgoglioso di ricordargli quel suo figliolo che vagava chissà dove per il mondo mentre suo padre, probabilmente a sua insaputa, passava la vita sul ciglio di una strada con un meticcio, con la barba e i capelli oleosi e i piedi scalzi, e sommerso da cartacce e scontrini che usava per ripararsi. Non aveva più un figlio, perché se n'era andato a vivere da qualche altra parte e non lo voleva più vedere. Ma vi rendete conto? E lui che faceva? Rimaneva attaccato in un punto al limite di una scuola verso la zona industriale. E non si muoveva da lì. Mi direte che sicuramente teneva qualche problema patologico, che non potesse bastare il trasferimento di un figlio per ridurre un uomo a questo stato. Ma forse no. Forse poteva anche bastare questo. Vabbè. La questione è che neanche io riuscì più a muovermi da quel punto, e iniziai a passare le giornate insieme al signore sporco e al suo cane Omero. Ogni giorno, dopo scuola, li andavo a trovare e per ore e giornate intere rimanevo con loro. È capitato che a volte addirittura facessimo i compiti insieme.

In quel momento anche il più distratto dei ventinove ragazzi pendeva dalle labbra del supplente.

- Professore ma quindi che è successo?

Disse una ragazza dalla quarta fila. Il supplente non rispose. Un ragazzo molto timido ma abbastanza scaltro capì che il professore stava volontariamente troncando la sua storia e intuì la presenza di un prosieguo che era stato volontariamente tagliato. C'era qualcosa che aveva disturbato il professsore, che non gli permetteva di continuare. Il ragazzo ebbe come un'illuminazione e si ricordò l'autore di quelle parole iniziali che il professore citava. Non erano parole, era un'immagine. La luce. La foglia che assorbe i raggi del sole e poi cade, muore. E i rami che cadono. Era un poeta, era greco. Il ragazzo iniziò a tremare. Non aveva il coraggio di alzare la mano per intervenire, era troppo timido. Tirò fuori il telefono e cercò su internet le parole "foglie, giovani, luce, sole" e l'algoritmo gli presentò il nome che gli apparve fatale come una rivelazione sullo schermo. Fece un respiro, si tolse gli occhiali. Alzò la mano per intervenire e si sentì debole, di colpo. La debolezza si trasformò in una grande convulsione. I suoi arti iniziarono a tremare, il corpo a non rispondere più a nessuno stimolo, la vescica a svuotarsi naturalmente. Il ragazzo timido e scaltro con gli occhiali scoppiò in una crisi convulsiva e l'intera classe lo guardava come si guarda un grande spettacolo della natura. Il supplente, rialzata la testa dalla cattedra, ammirava questa scena e si ricordava del barbone e di suo figlio. Decise di intervenire e di prestare soccorso senza pensarci. Si avventò verso il ragazzo che nel frattempo era caduto a terra negli spasmi, lo immobilizzò prendendolo per le braccia e ordinò ai ragazzi di chiamare un'ambulanza e avvisare la dirigente. Il ragazzo si divincolava e teneva la bocca spalancata: dalla sua lingua sgorgavano fiotti di sangue ed erano visibili segni morsi ripetuti che per poco non gliel'avrebbero staccata. Il resto della classe gridava. Nel boato delle voci adolescenti il supplente inesperto annaspava cercando di rianimare il timido ragazzo con gli occhiali, che nel frastuono fermò gli occhi in un punto rivolto al soffitto e morì. All'arrivo della dirigente e dei paramedici in tuta arancione il suo corpo giaceva come un freddo masso leggero sul pavimento in marmo, e sullo schermo rotto del suo telefono compariva il nome di Mimnermo. La dirigente tremava al solo pensiero delle carte burocratiche che avrebbe dovuto compilare. Il supplente pensava al signore dalla barba sporca e i capelli oleosi. Tra le navate dei banchi a rotelle il volo sommesso di una mosca irrompeva gloriosamente nel silenzio di una congiura.



Disegno di Gianluca Gigliozzi

PRESTO

Roger Salloch
Traduzione di Chiara Correndo

"Un incidente che causa la morte cerebrale di un bambino modifica le dinamiche della famiglia migrante"
Informazione diffusa su AOL, luglio 2017

Riesci a ricostruire gli eventi?
Ricordi la fuga
dal fuoco quando avevi sei anni,
quella dalle mani di un amante geloso
dieci anni dopo?
Una volta qualcuno giocò
con la canna della pistola
puntata sulla tua tempia.
Le orecchie ronzano ancora,
ma la morte cerebrale era lontana.
E loro?
Un incidente?
La sponda di un furgone
abbassata senza motivo
che incrocia il percorso di un autobus
falciando tutti i passeggeri
sul lato sinistro?
Un remo scivolato dalla sede
sulla testa di un neonato
mentre approdavano
su queste sponde amiche?
Le news paralizzano la pagina,
solo il bambino cerebralmente morto
sarebbe abbastanza coraggioso
da rimettere assieme i pezzi,
l'ostinazione sulle labbra,
in fondo chi ha davvero bisogno di un
cervello?

SPERANZA

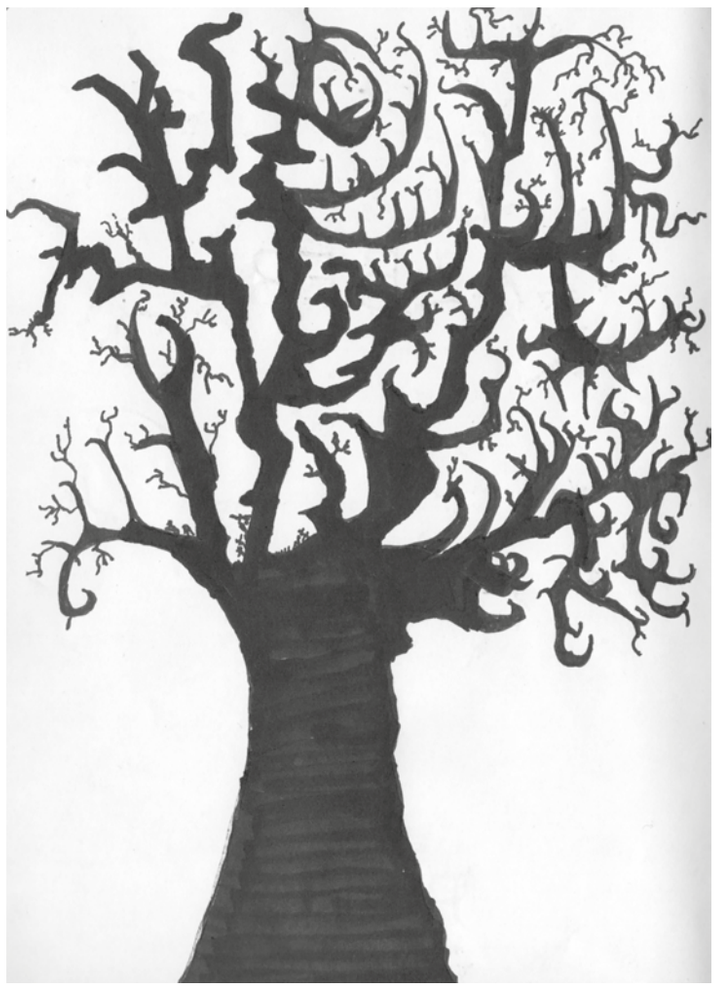
Pasquale Vitagliano

«Sul Vajont le cose si mettono al peggio. Che Iddio ce la mandi buona». Queste sono state le ultime parole di Mario Pacini, il capo dell'impianto sul fiume friulano, rivolgendosi ad Alberico Biadene, il capo del Servizio Costruzioni Idrauliche, per richiamarlo con urgenza dall'America, dove si trovava per un periodo di ferie. A riportarle è un articolo di Tina Merlin, la giornalista de *L'Unità*, che da subito è corsa sul posto per scrivere la cronaca di questa tragedia annunciata. «Tutti sapevano, nessuno si mosse». Già anni prima la giornalista aveva denunciato il grave pericolo che derivava da un'enorme frana che incombeva sulla diga.

Qualche giorno dopo il disastro Vito Antonio Di Cagno, presidente dell'Enel, con un telegramma, mise in mora la SADE (Società Adriatica Di Elettricità), che gestiva la diga, contestandole la mancanza delle qualità essenziali dell'intera opera. Dopo il disastro. Prima nessuno aveva contestato nulla. Avrebbero dovuto rinunciare all'affare della nazionalizzazione della corrente elettrica. Per questo la SADE decise di non affidarsi più alle relazioni dei tecnici ma alla speranza che non accadesse nulla. Solo che chiamarono speranza, un vero e proprio azzardo. Tutti a Longarone sapevano della frana. Si fidavano della Sade, perché si erano sempre fidati dell'ingegner Semenza.

«Anch'io spero che la frana non venga giù tutta insieme», scrive il progettista della diga, Carlo Semenza in una lettera dell'aprile del 1961 indirizzata al suo professore, l'ingegnere Vincenzo Ferniani. Semenza sapeva della frana già dal 1959. Non fu Semenza a giocare d'azzardo. Se fosse stato vivo lui, forse, avrebbe fermato tutto. La sua era una speranza autentica, che si basava sui rilievi di due autorevoli geologi, Giorgio Dal Piaz e Francesco Penta. Peccato che anche uno scienziato può sbagliare. Qui sbagliarono in due. La frana scese in 20 secondi. L'onda fu calcolata su un modello di venti metri. Nella realtà i metri furono 200. Agli abitanti della valle fu detto che non c'era pericolo. Mentirono spudoratamente. Molti dipendenti della SADE non erano consapevoli che stavano lavorando su una bomba ad orologeria.

«Non temere finché il bosco di Birnam non venga a Dunsinane. Ed ecco che un bosco si avanza verso Dunsinane! All'armi All'armi! Fuori! Se ciò che costui afferma si vede, non c'è né da fuggire di qui, né da indugiare qui. Io comincio ad essere stanco del sole e vorrei che la fabbrica del mondo fosse distrutta. Si suoni la campana d'allarme! Soffia o vento, vieni o naufragio! Voglio almeno morire con le mie armi indosso».



Anche molti uomini della SADE erano stati ingannati. La sera del 9 ottobre salirono sulla diga del Vajont perché la situazione era vicina al punto critico. Si sapeva ormai che la frana stava per crollare. Furono sgomberate le case sotto il Toc. Dall'alto si vide la montagna avanzare e gli alberi camminare. Il bosco di Birnan si era messo in moto. Nell'istante estremo solo una bava di saliva tratteneva la foresta appesa sulla superficie ignara del lago. Giù nella loro ultima immobilità giacevano le sue acque. Alle 22,39 si mossero. Si alzarono. Un corpo di duecentosessanta milioni di metri cubi di montagna si tuffò sollevando un'onda di cinquanta milioni di metri cubi d'acqua. Con la potenza di un sasso lanciato da una fionda, un pezzo di montagna piombò sulla valle. Come un meteorite crollato dal cielo si schiantò sulle case degli abitanti di quel territorio. I morti furono millenovecento dieci. Tra questi i lavoratori della Sade che per primi avevano sulla torre della diga il terrificante spettacolo della foresta in cammino.

"È da quando abbiamo i bambini che non frequento più la parrocchia".
"Lo devi fare è importante".
"Ma sono anni che non suono più la chitarra".
"Ti scegli i pezzi. C'è un po' di tempo per esercitarsi. È importante, Silvia. È importante per me, per noi. Lo vedi come siamo uniti in famiglia. Tutto il gruppo collabora. Siamo una squadra. Queste è la nostra forza".
Questo dialogo avvenne in casa, dopo pranzo, i due piccoli erano a letto per il sonno pomeridiano, Silvia lavava i piatti e suo marito, Mario Longo, l'aiutava asciugandoli. Lui le parlava alle spalle. Lei gli rispondeva senza neppure guardarlo. Ma non meccanicamente. Anzi la sua partecipazione era completa. Per giunta, la discussione la riguardava direttamente. Solo che l'attività domestica che stava svolgendo imponeva quello schieramento. Suo marito le si rivolgeva con tono lagnoso, per niente insolito. Lui era così quando chiedeva qualcosa. Tutti nella sua famiglia erano così. Quella, però, non era la loro natura. Tutt'altro. Quella era una strategia. Quando volevano qualcosa, la imploravano con il palmo aperto, la questuavano. Sempre la ottenevano. Se la prendevano. Neppure mettevano in conto di non riuscirci.
"Silvia, in certe occasioni dobbiamo essere presenti. Ci sarà l'onorevole Razzolini e pure il vescovo. Sarà pieno di gente. Verranno tutti, anche quelli delle altre parrocchie. È il centro sociale della Cattedrale. Ci saranno tutti".
"Sì, Mario. Ho capito. Sono d'accordo. Come devo dirtelo, un po' mi vergogno. Suonare a fine cerimonia. Sul palco poi. Hanno montato un palco, vero?"
"Ti capisco. Ma ci tocca. Pensi che mi piaccia indossare la tunica della confraternita? Certo, rispetto la tradizione. Secondo te perché lo faccio? Anche questo è un modo per ottenere consenso. Per stare tra la gente".
Silvia era stata di fatto adottata dalla famiglia Longo. In realtà, si trattò di una vera e propria adduzione dentro un mondo che lei, all'inizio, sentì alieno.
«Guardiamo la zia Chiara, prima capace di morire piuttosto che di sposare il marchese, poi un'anima in due corpi con lui, poi in guerra ad oltranza. Guardiamo la zia Lucrezia che, viceversa, fece pazzie per sposare Giulente, poi lo disprezzò come un servo, e adesso è tutta una cosa con lui, fino al punto di far la guerra a me e di spingerlo al ridicolo del fiasco elettorale! Guardiamo, in un altro senso, la stessa Teresa. Per obbedienza filiale, per farsi dar della santa, sposò chi non amava, affrettò la pazzia ed il suicidio del povero Giovannino; e adesso va ad inginocchiarsi tutti i giorni nella cappella della Beata Ximena, dove arde la lampada accesa per la salute del povero cugino! E la Beata Ximena che cosa fu se non una divina cocciuta? Io stesso, il giorno che mi proposi di mutar vita, non vissi se non per prepararmi alla nuova. Ma la storia della nostra famiglia è piena di simili conversioni repentine, di simili ostinazioni nel bene e nel male. Io farei veramente divertire Vostra Eccellenza, scrivendole tutta la cronaca contemporanea con lo stile degli antichi autori: Vostra Eccellenza riconoscerebbe subito che il suo giudizio non è esatto. No, la nostra razza non è degenerata: è sempre la stessa».
I Longo non erano i Viceré ma come loro erano troppo volubili e troppo cocciuti ad un tempo. La famiglia di Mario era unita come dentro un fortino. Il padre, Livio, era stato un impiegato nella segreteria di una scuola elementare. Aveva un leggero strabismo, malgrado la calvizie portava i capelli lunghi. Al vento, adesso che erano tutti bianchi, sembravano quelli di un clown. Di questo, non ne possedeva certo la simpatia, ma l'inquietudine. Per anni era stato in consiglio comunale con la democrazia cristiana, galoppino dello zio, professore, più volte assessore. Entrambi provenienti dal centrodestra, dopo una riunione plenaria del gruppo, che, in realtà, contava pochi estranei oltre i membri, un paio di amici, qualcuno gratificato dalle loro clientele, qualche altro con qualche aspettativa simile, erano passati con il partito democratico. Non appena questo era andato in crisi, zio e nipote avevano in anticipo fiutato l'imminente disfatta, ed avevano costituito una lista civica pronta a schierarsi con la nuova maggioranza, qualunque essa fosse. Per più di un decennio i Longo erano stati, con i loro stabile pacchetto di voti, l'ago della bilancia della politica cittadina; invulnerabili rispetto a qualsiasi bufera politica, sopravvissuti a cataclismi che a livello nazionali avevano respinto nell'oblio famiglie politiche ben più potenti e blasonate. "Chiunque vinca, noi dobbiamo continuare a fare gli affari nostri", diceva Livio, quando era certo della fedeltà di tutti i presenti, come il duca d'Oragua de I viceré.

GIÀ, UN IMMORTALE

RIVISTA EUROPEA
REVUE EUROPÈENNE
EUROPEAN REVIEW
EUROPÄISCHE ZEITSCHRIFT
REVISTA EUROPEA

sud

19

ANCHE LUI, UNA VOLTA LÌ GIUNTO,

ἔνθα κ’ἔπειτα καὶ ἀθάνατός περ ἐπελθὼν

Nessuno dei Longo aveva mai coltivato l’ambizione di diventare sindaco. Adesso toccava a Mario. Ne aveva diritto e merito. Aveva le carte in regola per farlo. Giovane, bello, professionista. La sua famiglia, tuttavia, da sempre era molto discussa in città. Non pareva che ciò lo preoccupasse più di tanto. “E che significa? Contano i voti? Se vinceremo le elezioni vorrà dire che la città ci ha scelto. Questa è la democrazia. Quello che conta è che Mario diventi sindaco”, rispondeva suo padre con una logica spietata e lucidamente utilitaristica. Sapevano, tuttavia, che non sarebbe stato così facile. Non bastavano i soldi e le clientele. Non bastava la simpatia popolare di suo figlio, che si era intanto guadagnato il soprannome, un po’ maligno, di Ciaociao. Ci volevano infine le alleanze giuste.

Mario non riuscì a diventare sindaco della sua città. Il suo gruppo, la sua famiglia, arrivarono a candidarlo per ben tre volte, a capo di coalizioni sempre più ampie. Lui perse tutte e tre le volte. L’ultima volta per meno di cento voti di differenza. Più lui perdeva, più il suo gruppo si radicava, si rafforzava, si arricchiva. Può apparire inspiegabile, ed invece era il meccanico effetto di quella strategia proditoria di inseguire insieme il massimo risultato politico con il più cospicuo bottino affaristico.

È venuta giù anche la foresta di Paneveggio, la foresta dei violini. Gli abeti rossi, da cui viene tratto il legno per fabbricare gli Stradivari, si sono messi in movimento, ma non hanno camminato, sono stati abbattuti; un milione e mezzo di metri cubi di tronchi sono stramazzati sotto i colpi di un vento che soffiava a oltre duecento chilometri all’ora. Gli alberi sono caduti come i corpi dei soldati uccisi a Caporetto. Sulle stesse terre un secolo primo. È stato peggio dell’alluvione del 1966. Nella zona di Agordo e Belluno sono caduti 533 millimetri d’acqua in tre giorni. Allora la pioggia raggiunse, il 4 e 5 novembre, 445 millimetri. «Boschi spazzati via, strade devastate, tralicci piegati come fuscelli. Il vento furente di giovedì sulle montagne venete ha lasciato devastazioni apocalittiche», sono le parole drammatiche del capo della protezione civile, Angelo Borrelli, per descrivere ciò che accaduto per un’intera settimana, dal 26 ottobre al giorno di Ognissanti del 2018 nella regione prealpina, tra Triveneto, Trentino e la Carnia. Cinquemila famiglie sono rimaste senza luce.

Non ha trovato sepoltura l’ecatombe di abeti rossi della Val di Fiemme. Sono andati alla deriva fino già a valle, condotti dalla corrente nei torrenti e fiumi in piena. Mario Rigoni Stern amava i pecci sull’Altipiano di Asiago. Eppure, lui stesso sapeva che era stato un errore piantare questi alberi dopo le devastazioni della prima guerra mondiale. Sontuoso quanto fragile è il peccio, può diventare alto anche fino a cinquanta metri, ma possiede radici troppo sottili, che non vanno a fondo e sono facili preda di funghi e parassiti. Il peccio non è forte come un larice, o il cipresso le cui radici scendono a fuso nella terra. Crollando può abbattersi su un abete vicino, e giù l’uno sull’altro con un effetto domino. Stimano che per ripulire i boschi saranno necessari quattro, cinque anni. Bisognerà sostituire quattro milioni di piante decimate. Secondo altri, si arriverà a dieci milioni. Appaiono come le tragiche sottrazioni di un bilancio bellico.

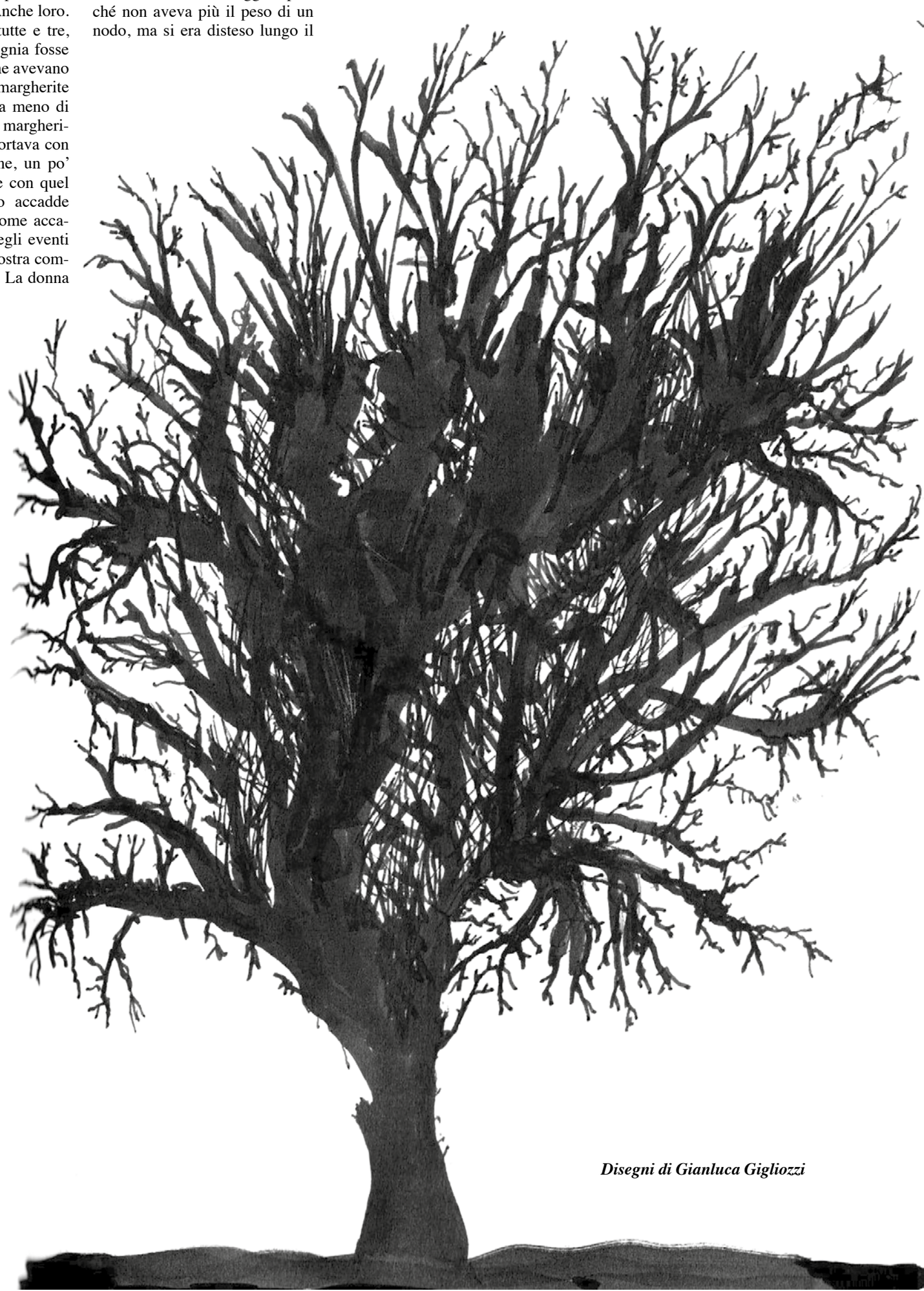
Erano appena passate le tre del pomeriggio. Silvia intravide dalla sua prospettiva due figure, due donne, che l’avevano anticipata. Pensò che fossero là per un altro defunto. No, fulmineamente la raggelò un’intuizione. Si aspettò di provare imbarazzo, sgomento, repulsione. Non le aveva mai incontrate prima. Si meravigliò di non aver girato i tacchi per andare via, senza farsi notare. Rimase, invece, stranamente tranquilla. Continuò ad avvicinarsi. Si fermò di fronte all’immagine di suo padre. Loro erano già là. Adesso le stavano a fianco. Erano là proprio per lui, per Tommaso, per suo padre. Anche loro. Rimasero in silenzio tutte e tre, come se quella compagnia fosse abituale. Silvia notò che avevano posto un mazzetto di margherite gialle. Non poté fare a meno di guardare le sue. Le sue margherite gialle che sempre portava con sé un po’ per abitudine, un po’ nell’illusione di essere con quel gesto esclusiva. Tutto accadde molto naturalmente, come accade la maggior parte degli eventi della vita, oltre ogni nostra complicata prefigurazione. La donna più anziana le tese la mano senza dire nulla.

“Tu sei Maria, vero?”

“Sì, Silvia. E lei è Nadia.” Ed anche la ragazza, una ventenne, le porse con un sorriso familiare la mano.

“Ecco, vedi? Siamo sorelle. Sembra impossibile. Ed invece è tutto molto facile”. Sembrò incredibile a Silvia, ripensandoci, che le fosse uscita quella frase.

Si scambiarono poche altre parole, di quelle inutili se non per accompagnare un saluto. Presero, quindi, direzioni diverse e andarono via. Silvia si portò indietro il senso di colpa che l’aveva accompagnata sin dall’inizio. Solo che adesso era leggero perché non aveva più il peso di un nodo, ma si era disteso lungo il suo corpo come un velo, un foulard, una sciarpa leggera. Ecco verso chi nutriva quel sentimento che l’aveva incupita. Non voleva ammetterlo ma provava vergogna verso suo marito, verso la famiglia di Mario. Istantaneamente ebbe chiaro quale era stato il prezzo della devozione di suo marito: fatica, debolezza, senso di colpa e vergogna. Insomma, verso Mario poteva essere riconoscente come lo è un mendicante. E la vergogna è spesso compatibile con l’amore. Silvia non sapeva in quel preciso momento se quella nuova consapevolezza avrebbe influito sulla sua vita futura e come. Nemmeno le importava. Era però certa che non avrebbe più provato in vita sua quel senso di colpa. Che non sarebbe più andata al cimitero a trovare suo padre come una ladra.



Disegni di Gianluca Gigliozzi

LI AMMIREREBBE A VEDERLI,

BUIO
Cristina Pasqua

«Gli alberi sono bui.»
«È notte, Guido.»
«Non è la notte, sono malati.»

Florence Vidou, Cerchi concentrici (tr. Marinella Scrivani, Riviera Edizioni, Sanremo 1997)

Anche quella mattina si era addentrato tra i larici dietro la casa di pietra. Come faceva ogni giorno dal giorno che non ricordava più, aveva passato la mano sui tronchi ruvidi. Passava le mani sui tronchi ruvidi perché la corteccia si era sfaldata lasciando i tronchi, lividi, nudi, anneriti di tempo. Non erano bruciati, nessuno aveva appiccato un fuoco di stoppie, non era stata una distrazione o un atto vandalico. Da un giorno all'altro, la corteccia aveva preso ad annerirsi e sgretolarsi, una polvere nera e collosa si era depositata alla base dei fusti. Una mattina le foglie erano cadute, una dietro l'altra. Il tappeto, all'inizio morbido e odoroso di brina, aveva preso a seccarsi e, con l'incedere impietoso dell'autunno, con l'arrivo delle prime piogge, a marcire. Alla base dei larici erano spuntati funghi carnosi. Come se i tronchi gli fossero interdetti, crescevano solo lì. I rami si erano incurvati, contorti e piegati, fino a lambire l'erba macchiata. Assecondando il declino dei tronchi, le radici avevano scalzato il terreno ed erano uscite invadenti e nervose, mentre un amalgama, in tutto simile al bitume, teneva gli alberi saldi al suolo. Era una resina densa, brunita, dall'odore di medicinale. Se inavvertitamente finiva sulle mani era difficile da rimuovere. Una patina coriacea si essiccava sul palmo, tra le dita, sotto le unghie. Alla sera, quando cercava di lavarla via, lo aggrediva una sensazione di tempo logoro, sua madre che lo obbligava a sedersi sul bordo della vasca, la ceramica fredda a premere sotto i glutei, e lei che si dannava con l'olio, confidando nella porosità della pietra pomice, a rimuovere il catrame dai talloni. Se l'era portato dietro dalla spiaggia, lo zucchero ancora a crepitare sulla lingua e tra i denti della ciambella fritta a colazione, le mani unte dal trancio di pizza mangiato dopo l'ultimo bagno, quello per cui sua madre si sgolava per farlo uscire dall'acqua, la voce esasperata di un bicchiere rotto.
Nessuno, neanche lui, nel corso del tempo, aveva trovato il coraggio di estirpare i larici. Erano ancora lì, imbruniti di disfatta, odorosi di rinuncia.
Anche quel giorno, lo stesso che forse poi avrebbe messo da parte, sepolto sotto terra in una scatola di oblio e dimenticato, come ogni mattina aveva passato la mano sui tronchi, li aveva accarezzati con benevolenza. In tutti quegli anni trascorsi si era preso cura dei rovesci e della sorte, si era piegato, mai vinto, al loro inesorabile declino. Aveva passato la mano sui tronchi e si era fermato a guardarli, desolato, dal margine della radura, a pochi passi dall'ultimo albero morto. Era rimasto fermo, in piedi, immobile, ad aspettare il buio.

PANDA
Gaetano Altopiano

La data in cui mia moglie cominciò a brucare foglie di eucalipto è ricordata negli annali della borsa francese come un giorno catastrofico: *Renault* chiuse due stabilimenti, *AXA* e *Michelin* tonfarono e il titolo *Air Liquide* sprofondò a meno trenta punti percentuali. Secondo alcune voci quel giorno coincise anche con la prima migrazione in massa di topolini *topo topus* dal Bois de Boulogne, dove stanziano dal 1748. Ma anche con la fioritura di un foruncolo mai osservato prima nella famiglia *Chevalier*, che da generazioni vive in rue Carcassonne, dove, notoriamente, brufoli e acne di qualunque tipo, oltre al *Cupressus sempervirens*, non riescono a attecchire. Personalmente credo sia stata una combinazione: non riesco a rintracciare un nesso tra eventi tanto lontani nello spazio e tanto diversi nella natura. Ma Okada Tomakada, dell'università di Tokyo, sostiene esattamente il contrario, e a riprova fa una serie di esempi: se un bianco sui quaranta incrocia le braccia a Montreal, una massaia di Corfù taglierà una fette di pescespada e la metterà in forno; se un pullman fa marcia indietro a Casale Monferrato, un contadino di Istanbul scorcerà un'unghia incarnita del piede sinistro; se un ramo di acero nano dell'orto botanico di Palermo viene piegato a uncino, *un salumerie* di Bonn tirerà una presa di tabacco. Ma quando lei ti terrà la mano - altro esempio - mentre mastica le sue foglie balsamiche, il cielo della foresta pullulerà all'improvviso di uomini in canottiera, di bimbe che planano, di scimmie cappuccino che giocano a freccette. Tu, allora, taglia una fetta di torta, brinda alla nuova vita. Scivola nel sottobosco. E dormi.

Foto di Salvatore Di Vilio

RIVISTA EUROPEA
REVUE EUROPÈENNE
EUROPEAN REVIEW
EUROPÄISCHE ZEITSCHRIFT
REVISTA EUROPEA

sud

21

SE NE ALLIETEREBBE DI CUORE.

θηήσαιτο ἰδὼν καὶ τερφθείη φρεσὶν ᾗσιν.

Foto di Salvatore Di Vilio

URANO DI FRONTE A GAIA

Sébastien Niel
Traduzione di Luigi Toni

L'ipotesi Gaia formulata dallo scienziato inglese James Lovelock è una metafora che ricorre alla mitologia greca per rendere visibili le leggi della natura: tutti gli organismi viventi coesistono in simbiosi con l'ambiente inorganico del nostro pianeta per generare la vita e mantenere il necessario equilibrio per qualsiasi forma di esistenza sulla terra. L'ipotesi Gaia descrive il forte stato di disequilibrio che altera le condizioni degli organismi viventi. Si rivela così il ruolo negativo della specie umana che devasta e inquina la terra. Sebbene ci siano molti scienziati che rifiutano l'ipotesi Gaia considerandola troppo poetica e irrazionale, il ricorso alla metafora permette sempre di attraversare ponti protesi verso il futuro, aprendoci gli occhi su ciò che non vediamo.

In Biografie dell'inconscio, Salomon Resnik propone una teoria originale sulla psiche umana: "l'inconscio è ciò che non vediamo". È per questo che sono sempre stato affascinato dal potere della negazione degli uomini di fronte all'immane disastro ecologico che ci attende. L'ipotesi Gaia forse non basta a sensibilizzare i *leader* politici della prevedibile scomparsa di numerose specie vegetali, animali e persino minerali. È un disastro annunciato che viene cancellato da un meccanismo di forclusione, come direbbe Lacan. Un potere della negazione che va esaminato. Per questo ipotizzo la presenza di Urano accanto a Gaia.

Urano rimane la personificazione del cielo e dei suoi ideali. Grazie alla psicoanalisi sappiamo che il soggetto cresce quando aspira a dei valori. L'ideale dell'Io è un'istanza che favorisce il sorgere delle aspirazioni più nobili della specie umana che creano solo bellezza sulla terra. Peccato però che questo ideale dell'Io diventi spesso un Io ideale. Il soggetto vuole assomigliare a un Urano in perenne stato d'eccitazione che vuole scopare sua madre. Nei paesi ricchi, l'ideale dell'Io spinge solo a un enorme consumo energetico delle risorse della terra. Non parlo solo delle persone ma anche delle aziende che pianificano di saccheggiare le risorse del suolo. Sono imprese edili alla ricerca di cemento fatto di sabbia fluviale che comincia a scarseggiare. Non potremo più contare il nostro tempo con la sabbia... in un prossimo futuro. Nulla sarà scritto sulla sabbia. Basta evocare la deforestazione amazzonica per comprendere la follia dell'ideale dell'Io...

Del resto, la strategia di Urano è sempre quella di uccidere i suoi figli. Quei figli della terra che vengono uccisi in guerra e nelle catastrofi naturali. La parola "naturale" è ancora una forma di negazione. Ogni tifone, ogni incendio, ogni ondata di calore non è forse il segno di un dio che ci tratta come cani dall'alto della sua costellazione? I grandi saggi del mondo antico sapevano percepire la presenza degli dèi nel cuore della natura devastata. L'eruzione del Vesuvio può essere considerata una catastrofe naturale, ma provate a rileggere le lettere di Plinio il Giovane a Tacito. Lo storico riconosce che è un evento così meraviglioso da non riuscire a percepire il lavoro della natura. Quando tutte le creature marine vanno a morire sulla spiaggia, quando le nuvole di cenere creano una coltre opaca sulla città, quando la gente invoca la morte perché ha paura di morire, possiamo solo credere alla vendetta di un dio del massacro, come dice giustamente Yasmina Reza nella sua omonima pièce teatrale. Dallo scenario di Pompei, non possiamo escludere Urano. Da altre parti, vengono portati avanti programmi nucleari, l'uso dei pesticidi o delle trivelle mentre si diffondono pericolosissimi virus abbattendo foreste vergini. La morte non è nei laboratori cinesi, ma nella decomposizione dei tronchi d'albero. È la rovina del nostro pianeta. Il cambiamento climatico sta causando la scomparsa dei pini, ormai divorati da insetti nocivi. Vivo vicino a un bosco dove i castagni vengono abbattuti perché muoiono a causa di un fungo che cresce nel terreno durante le ondate di calore. Di chi è la colpa? Dell'Io ideale di Urano!

Prendersela con le imprese? Le banche? I politici? No! Continuano a negare! Sono così gli abitanti della terra. Ci fanno sentire in colpa. Anche se non vediamo più nulla nel bel mezzo dei nostri inverni, dobbiamo spegnere la luce per leggere al buio. Anche se i nostri rifiuti sono molto difficili da smaltire, è una cosa che va fatta. I poveri si vergognano di non avere un'auto elettrica. Non è un dettaglio il senso di colpa. L'ideologia borghese non solo domina il proletariato, ma lo fa anche sentire in colpa. È la grande trovata di Urano spingere sull'ideale dell'Io di ognuno di noi per portarlo ad obbedire ciecamente. Durante la pandemia di Covid, era Urano che sussurrava: "Non indossare le mascherine". "Devi indossarle". "Devi vaccinarti". "Non devi andare più al lavoro". "Devi tornarci". "Le spese per i tamponi verranno rimborsate". "Ci saranno ulteriori rimborsi". "È un virus letale". "La situazione non è più così grave". L'ideologia borghese si trasforma in un dio greco, ma mantiene sempre il controllo della società. La pandemia ha mostrato il potere di Urano e la sua capacità d'azione. Tutti hanno visto che le condizioni di Gaia stavano migliorando quando tutto si è fermato durante il lockdown. E poi, improvvisamente, le falsità e il ritorno di Urano con il grande potere della negazione. Sono riprese le guerre dei cavalieri del cielo. Proprio quando la Francia spingeva per il rilancio del nucleare, c'è stato il timore di una guerra nucleare con la Russia. Mentre si promuoveva l'economia del petrolio, gli incendi stavano distruggendo ettari di foreste. In psicoanalisi, questa si chiama scissione. Urano divide il mondo. Da una parte, i migranti africani che annegano in mare... dall'altra dei milionari morti in un sottomarino perché volevano vedere l'ultimo figlio di Urano: il Titanic. Abbiamo pianto per la loro morte. Chi? I ricchi? Il Papa ha invitato alla clemenza, alla pace, alla solidarietà. Niente di nuovo sotto il sole, è il Papa. L'estrema destra, invece, ribatte che è folle voler accogliere tutti i poveri del mondo. Ogni diplomatico sa bene che ci saranno guerre che devasteranno i paesi più poveri perché la terra diventerà invivibile, ma l'ideologia borghese... scusate... Urano è ancora qui e sta lavorando per accecare. Gaia è divisa in due. È una terra bianca, ma anche una montagna d'escrementi come quella che circonda il campo di Medardo di Terralba, il visconte dimezzato di Calvino. Non c'è speranza? Chissà.

Per concludere, nel romanzo di Marcel Aymé Urano, il professor Watrin, che ha perso la moglie in un bombardamento durante la Seconda guerra mondiale, non smette mai di sognare il pianeta... Urano. È un sogno post-traumatico. Sognando Urano, Watrim riesce a sentire tutta la negatività e la solitudine del lutto traumatico. Al mattino, aprendo gli occhi, guarda la bellezza della terra e sente di nuovo "tutta la vita, tutta la linfa" di Gaia. Solomon Resnik ci dice che lo psicotico è colui che sogna sempre, ma non sa di farlo. Noi siamo diventati pazzi. Come Watrin, cerchiamo di aprire gli occhi alla bellezza di Gaia. È la poesia della natura. È il fantastico. È questo che conta. Ne sono sicuro. È la poesia la nostra unica speranza.

UNGHI LUNGHI

Mariana Branca

Tu eri una delle tante, Femmina Formicidae, Femmina Fertile, Imenottera Campotona Leonarda, identica all'apparenza, copia, doppione, triplone, mille milioni di volte uguale a tante. Indistinguibile io ti ho scelto, io ho scelto te, Femmina Formicidae Leonarda.
Io ti ho scrutata a lungo, io ti ho vista andare, incurante della tua famiglia, eusociale poco o niente.
Io ti ho seguita, osservato muoverti solitaria, cercare la sovranità di un mondo solo tuo, concederti la licenza di non appartenere a niente.
Tu eri alata ma no, non eri una Regina, non avresti mai tenuto la colonia sotto il tuo governo. Operaia mai, non saresti mai stata sotto il loro governo. Forse una Parassita Volontaria, una Operaia Schiavista, forse avresti potuto trovare dei seguaci e, cruenta brutale ciclica, aggredire altre colonie, assaltarle, farle schiave. Rifiutare ogni ruolo, scegliere solo quello più sconveniente.
Io ti ho osservata, mi ha convinto la tua impazienza, io ti ho scelta, io ti ho voluta, anarchica, fiera, ribelle.
Io ti ho portato ad azzannare una foglia di Felce di Zinco, ad immolarti involontariamente, perché la specie possa continuare. Non la vostra, voi morite, voi vi dimezzate, voi vi riducete in spettri senza volontà, indotti ma consapevoli, lucidi, presenti eppure piegati, soggiogati. Automi senza controllo muscolare.
Ti hanno vista dirigerti verso la Foresta, là dove giorno e notte vi dicono di non andare. Te lo dicevano i vecchi, te lo diceva tua madre: né di giorno né di notte. Tu, invece, con l'anarchia nelle zampe, nei rami del tuo corpo globiforme, tu hai voluto a tutti i costi perché le foglie di Felce Piede di Coniglio sono belle da vedere, da annusare anche, da strusciarci il corpo addosso. Così pensavi, pensiero separato, innocente.
Ti hanno detto non andare, resta, andremo un'altra volta. Ho sentito uno di loro, uno dei tanti, Imenottero Campotonus Leonardo, dirti: resta, andremo io e te, io e te soltanto.
Ma tu, tu volevi il tetto della Foresta, e io, io volevo i funicoli delle tue antenne, i globuli chitinosi del tuo corpo, le tue zampe cruciformi. Provo, adesso che riempio la tua carcassa, la tua vuotezza, la tua corteccia bucata, la lietezza di averti indotto all'anarchia, alla incoerenza dei tuoi movimenti. Sono felice di averti visto come un essere senza appartenenza, slegata creatura mossa da un arbitrio al loro incongruente.
Loro sapevano che non eri tu a voler andare, che io, Fungo Cordyceps, io che venefico amalo questa parte di mondo, io avevo deciso per te, muovendo tutte le tue zampe. Eppure io so, invece, che il tuo puntiglio ingovernabile ti avrebbe portata lo stesso, perché tu, indomata, avevi già scelto: né Regina né Operaia.
Loro non vedevano, ma io, io sì, io ho annusato il tuo bisogno di andare pari al loro bisogno di restare –persistente improrogabile indefesso –; io ho sentito la tua curiosità ostinarsi, farsi pari al loro sapersi legati, riconoscibili, appartenenti; l'uzzolo della tua giovinezza pari al loro rifiuto per un gesto precario, per il bilico della domanda.
Più forte del mio esorcismo, è la sacralità del tuo vizio irrevocabile che ti ha mosso, fatto andare a vedere, a scoprire come sono fatte, come odorano le foglie della Felce di Zinco, se riflettono l'assenza della luce nella Foresta scura, se scintillano come un metallo sotto i barbagli rari del sole attraverso la sua calotta fitta.
Io ho ammesso fosse un dovere, per le tue zampe, andare a sentire, a mischiare la chitina del tuo corpo alla peluria blu soffice del Polipodio Zampe di Coniglio.
Mi è parso inevitabile saperti con gli occhi alle sue foglie, a contarne i sori arancioni, rotondi, disposti su due file lungo la nervatura principale delle pinne, sulla pagina inferiore delle foglie della Felce D'Oro che cresce dal lato proibito del fiume.
Io ho guardato le tue antenne genicolate febbricitare, fremere per la voglia di odorare il tappeto generoso, sempreverde, sempreblu, del Polipodio Serpente D'Oro che Imenottero Vecchio, e tua madre e tutti gli altri, ti hanno raccontato come una fiaba.
Io ho visto il peziolo nodulare del tuo corpo gonfiarsi, restringersi, ancora gonfiarsi, all'idea di zampettare sui rizomi orizzontali, grossi, striscianti, pelosi e densi della Felce Blu che si arrampica – come me: in spore e senza radici – sulle cortecce degli alberi alti, insinuandosi ma senza rubarne il nutrimento.
Io ho sentito lo spiracolo propodeo del tuo dorso farsi molle, pronto a curvarsi alla forma delle fronde, inarcate, profondamente lobate, blu profondo, lunghe, della Felce Segreta di Zinco.
Io ho lasciato gli artigli dei tuoi tarsi neri andare verso le sue pinne, ampie e coriacee, verso le sue nervature evidenti, marcate come phlebos, le vene dei Greci, della Phlebodium Aureum a voi proibita.
Nera, tu nera e nera tutta a muoverti sonnambula verso il blu Egeo, il blu Acciaio, il blu Pavone Profondo della figlia delle Polypodiales della Foresta pluviale dove l'aria è spore e acqua, buio e pigmento.
Tu nera, nera e nera e nera, tu esile, la tua testa grande inesorabile verso le spore della Felce dal Piede D'Oro, verso i suoi sporangi, tu in ipnosi verso l'ossigeno vergine, puro inviolato assoluto, tu embrione involuto verso la volta blu della Foresta inverosimile.
Volevano crederlo, loro, ma no, la tua volontà non era inerte, non era solo la tirannia dei miei enzimi invalsi, entrati dai tuoi spiracoli nelle tue ingluvie e nel ventriglio, a portarti.
Loro pensavano che la tua masticazione si fosse già fatta pestilente, che il tuo esoscheletro fosse soggiogato, da me suppurato, io Cordyceps, ascomiceta della morte che azzanna le foglie.
Dicevano, loro, è troppo tardi, che le mie spore ti si erano già frammentate dentro, espellendoti la volontà dal torace e dall'addome, già marci di peritecio, che i miei stromi sarebbero presto stati lunghi, oh, lunghi, che i miei amici fertili avrebbero presto divelto la tua testa, capitolandoti.
Loro confabulavano: i tuoi organi stridulanti, appena sfregati, non emettono più i suoni della specie, dicevano: questo è il richiamo di una spora tiranna, invece. Ma io, io sapevo che eri tu che mi stavi chiamando.
Ti annusavano, loro, riconoscevano l'odore dei funicoli delle tue antenne urlare l'emergenza, la miseria e la rovina, ti odoravano il ferormone della fine sulla via che ti ha sepolta, fiutavano le tue ghiandole di Dufour, le velenifere, le posteriori, quelle del pigidio, del retto, dello sterno e delle tue tibie, le tue ghiandole emanare la tua ultima volontà, poi spegnersi, diventare l'odore della caduta, dell'oppressione che ti fa zombie, una ennesima Formica Zombie.
Io, invece, io so: tu, tu sei venuta a me, e perciò io, io ti faccio mia, io ti privo dell'identità partendo dall'iniziale, cedendoti la mia.
Io parassita della tua anarchia, io mi approprio della tua carcassa, delle tue mandibole forti, taglienti. Non mi curo della tua anima, la Foresta saprà che farne, io voglio il tuo morso, il morso che ti condanna, il morso che mi espande, mi estende, dalla foglia della Felce di Zinco al tetto della inverosimile Foresta. Il tuo morso che mi propaga, me, la mia specie, l'acido formico delle tue zanne che ci raddoppia ci moltiplica. In cambio del tuo spazio di dentro vi lasciamo, concediamo l'iniziale, F di Formicinae, di Felce, di Foresta e di Fungo.
In cambio delle vostre mandibole, del vostro morso che ci prolifica, che ci diffonde, noi cediamo una lettera, l'iniziale: non ne avremo bisogno. Noi, la dinastia degli Unghi Lunghi.

Foto di Salvatore Di Vilio

COSE CHIUSE FUORI

Marco Giovenale

La carta cenere non può essere
più usata, la costa chiede qualcosa
al reticolo che la impugna: «fine» –
rispondono dal cantone del ferroviere
con un blu per timbri, sotto le righe
cablate verso altre
righe. Le foreste è detto
sono veleno per gli alberi

RIVISTA EUROPEA
REVUE EUROPÈENNE
EUROPEAN REVIEW
EUROPÄISCHE ZEITSCHRIFT
REVISTA EUROPEA

sud

23

LÀ SI FERMÒ, LI AMMIRÒ, LUI, QUEL MESSO UCCISORE DI ARGO.

ἔνθα στὰς θηεῖτο διάκτορος Ἀργειφόντης.

ESEMPIO

Alessandro Broggi

Io stesso misterioso dentro al midollo in cui mi muovo nuotando – l'inizio della storia potrebbe essere questo – come fluttuano le nuvole bianche e gli uccelli nel cielo. Scrivere poi di ali immense, l'angolo giro; dell'equazione tra quelli e nastri di fiumi con pieghe mobili infinite, le formazioni terrestri, il cosmo stellare e le sporadiche facciate, screziate di pula, allineate lungo sponde coperte di canne e di crescione, piantate a fucsie e alberi fiamma, bordate dei capolini di celidonie, tageti, iridescenze; della credenza illusoria che la mia creatività sia limitata… Se vi venisse l'idea, ecco fatto: non ci sono più specifiche considerazioni. Ci sono i viraggi cromatici di riverberi imbastiti dal sole e dal corso acquoreo delle onde e del resto, e della vita consorziata tra gli uomini, non c'è quasi ricordo... Non vi ho detto che un giorno mi sarebbe accaduto qualcosa? Ecco, è accaduto proprio adesso. Soprattutto – fin da subito – una bracciata dopo l'altra e accetto che nulla mi appartenga, smetto di definirmi e affino la mia percezione esplorando le forme del silenzio, anonimo nel nuoto, nell'atto di gorgogliare in una frescura dove tra il compasso delle gambe, ignari dei margini lontani della terra e delle alte vie, lumache natanti e granchi nuotatori esprimono plenariamente e senza riserve il loro prodigio… Tutto questo nel fantastico? Nel sottile, adeso a un'intimità senza sinonimi e ancora priva di pensieri corrispondenti, da cui mi sento concernere e che mi assicura di mantenere la direzione… Intendete con me, tutto finisce ma questo che scrivo va avanti, per il tramite di settimane trascorse in acque libere meravigliandomi e conoscendo la felicità di lasciare tutto allo stato di apparizione, in questa metrica nuova che i confini del corpo hanno assunto per installarmi nell'ordine di ciò che esiste, mentre soffio le mie bollicine ora da una parte ora dall'altra durante un viaggio che non ha corrispettivi, fino e oltre l'ultima luce della sera nell'arco dei boschi, e prospettive notturne dove – in una profusione di squadernata, intatta natura a cui più prove di senso invitano ad attingere – posso amare l'evidenza inviolata delle cose e condividere e aggregarmi a ciò che ignoro... Avete sotto gli occhi un panorama armonioso; non volete raccontare un po' anche voi? A mezzo tra i territori marcati dall'uomo – come si è arenato quello scafo? – con le circostanze di vita che le sue abilità e negligenze si incaricano di drammatizzare, gli incolti stepposi e i costoni spioventi invasi dalla vegetazione sguazziamo insieme volentieri, nel dominio elementare della natura sotto forma di esistenze corpuscolari e delle tracce di azioni disperse a cui danno luogo sul pelo d'acqua di questo meandro rivolto a mezzogiorno, dietro una cortina di tamerici. E sgoccioliamo infine sui greti quando viene il momento... Vivete lungamente felici.

POESIA SULL'ALBERO

Biagio Cepollaro

Poesia per Furlen sull'albero

non nel senso che è scritta appollaiato
su di un ramo ma nel senso che avrà
come oggetto questa cosa vegetale
stabile apparentemente fissa
chiomata o calva, sempre in piedi
anche se sdraiata e comunque
ramificata soprattutto sotto l'asfalto
che solleva e modella nel silenzio
a suo piacimento.

È la tecnica della rivolta
sotterranea scavare dal di sotto
e non visti sbucare dalla nemica
parte. E c'è l'abbraccio dell'albero:
dieci minuti con la faccia
rossa sulla corteccia muschiata
inalando:

così l'umano ci prova
a farsi albero e stringe
e convince l'arbusto che il tronco
è come il suo: le braccia
sono i rami e le mani le foglie.

Foto di Salvatore Di Vilio

GOLDRAKE

Carmine Vitale

Antonio Cilento era il re della notte
Conosceva tutti i locali i raduni i covi
Ma questo nei primi anni novanta
Quando non c'erano i cellulari se non quelli della polizia
E le uniche informazioni le potevi avere con il passaparola

Antonio aveva studiato
Vissuto a new york negli anni 80
Sapeva il fatto suo andava da solo
Si vestiva
Si truccava
STUPIVA.

Una notte nel suo racconto diventato ormai epica si tenne una festa in costume
All' Old river
A Caiazzo in provincia di Caserta
Inutile dire che Antonio
Il figlio del preside Cilento fu la star
Con un costume che lui stesso aveva realizzato
Con una grande maschera che gli
Copriva il volto
E due grandi ali gialle e nere che dominavano la schiena
Arrivò in motorino quasi volando alla stazione e
Sali sul treno delle 22.e 39 l'ultimo della notte e nel buio che rifletteva il mare nessuno lo vide

Nove ore dopo

Il lunedì mattina
Pieno di polvere
Riuscì a saltare giusto in tempo sul primo treno per Napoli pieno di pendolari
Con le grandi ali ormai spezzate si fece largo tra la folla e si andò a sedere in fondo allo scompartimento numero 4
Doveva cambiare alla stazione di piazza Garibaldi alle 8 in punto in direzione Salerno
Avrebbe fatto un salto sui binari e preso al volo il regionale 55836

Dalle parti di Tropea si svegliò
Il treno era fermo ai bordi del mare
Alzò leggermente la maschera dal viso che lo aveva protetto dal sole e
Con gli occhi socchiusi cercò di mettere a fuoco
Un dito puntato?
Qualcosa di simile ad una testolina bionda ?
Forse un bambino?
Ma le palpebre si serravano nella piena luce del giorno
Si tirò su a fatica dal sedile stanco sbronzo e felice
Fece un mezzo sorriso e allungò una mano verso quella voce:
E senti soltanto:
Papà, papà: Goldrake!

Illustrazione di Stefania Chieffi

ODISSEA V

Omero
Traduzione di Daniele Ventre

Alla caverna cresceva intorno una selva fiorente,

64 ontano e pioppo, nonché cipresso dal dolce profumo.
65 Vi stabilivano il nido gli uccelli dalle ali distese,
66 gufi e non meno falconi e poi le cornacchie marine,
67 lunghe di lingua, che hanno a cuore fatiche di mare.
68 Si distendeva lì intorno a quella caverna profonda
69 un rigoglioso vitigno e di grappoli era fiorito;
70 quattro sgorgavano in fila le fonti di limpida stilla
71 e l'una all'altra vicine, ma vòlte o da un lato o dall'altro.
72 E vi fiorivano prati di viole e di sedano intorno,
73 morbidi; già, un immortale, anche lui, una volta lì giunto,
74 li ammirerebbe a vederli, se ne allieterebbe di cuore.
75 Là si fermò, li ammirò, lui, quel messo uccisore di Argo

RICORDO DI ALDO

Marco Murgia

Diversi mesi fà ci ha lasciato il professor Aldo De Simone, tanto caro a tutta la schiera dei suoi studenti.
Il primo impatto avuto con il professore era quello di un uomo severo, intransigente, comportamento necessario per ottenere il rispetto di quegli studenti che, nel percorso di forgiatura con la disciplina e il rigore per costruire personalità e carattere ma per questo talvolta esuberanti ed irrequieti, potevano essere domati solo con lo stesso rigore e disciplina.
La sua grande erudizione, formatasi non solo con lo studio dei filosofi classici e della cultura greca, permeava l'atmosfera dell'aula d'insegnamento, sempre scevro da ipocrisie. La sua pedagogia era basata su un insegnamento umanistico. Si rapportava alla pari con i suoi studenti e nei dialoghi di gruppo, talvolta tutti attorno alla cattedra, si parlava liberi da pregiudizi e ipocrisie. È in questo contesto che si percepiva la sua peculiarità, era un attento osservatore che mirava a formare l'uomo, pretendeva che prima di essere soldati, politici, uomini dello Stato, imprenditori o semplici cittadini, noi fossimo degli uomini dotati di valori umani, valori che devono costituire la base nelle relazioni con gli altri. Solo allora potremo aspirare ad essere qualcosa di meglio.
Dotato di quel grande fuoco dentro, che si chiama «amore per gli altri» e per l'insegnamento, e i suoi studenti riconoscendone questa sua dote, hanno risposto con la stessa stima.
Dopo gli anni del Liceo ho avuto la fortuna di incontrarlo diverse volte, a Vico Equense in pizzeria con gli amici, a casa sua a Napoli dove viveva con la sorella, la quale partecipò ad una piacevole conversazione, e a Massa Lubrense nello storico Palazzo che fu di Pietro La Via.
Sentivo il piacere di condividere le esperienze religiose con un uomo che si dichiarava cristico e non cristiano. Ricordo le disquisizioni sul gruppo di 'Fedeli d'amore» di cui faceva parte Dante. L'ultima volta che lo vidi fu a Massa Lubrense, volli lasciargli qualcosa di me e gli regalai un libro che avevo iniziato a leggere, il libro dell'amico Raimondo Altana, dal titolo «Siti megalitici - acceleratori naturali di particelle». Anche se per telefono ci siamo sentiti successivamente, fu l'ultima volta che lo vidi, la sera a cena con altri 2 amici, fu una serata piacevole e divertentissima. Raccontammo episodi paradossali della vita quotidiana, con piacevole ironia e ricordo alcuni frangenti di forte e simpatica allegria, mi sentivo in un connubio di spiriti nobili e liberi.
Mi piace ricordarlo così.

II
Sei come la càmola
che mi divora,
esteta fottuto,
lercio, spilorcio,
nella faccia serpigna
falso come in poesia

Ti odio e ti schifo.
Tu che m'adìmi,
consumi la pietà mia
con la tua bava
e, con te, mi odio,
usque ad supremum exitum,
mentre nell'olio del tempo,
pistola e pugnale sommergo.

Per i capelli intanto
mi trascina Mercurio
tra l'eterno e il caduco
spola, ombra
d'inutili glorie.

Burba dell'esistere,
con il morione di ferro
recito
ancor'oggi serenità
sulla santa radice dell'Albero
riverso
fin quando dall'eccelsa cima sì travolta
Vita non mi ristori.

Aldo De Simone
da "Euscorpius"
editrice Ferraro
Napoli - 1982

NOTA IN COPERTINA

Andrea Pedrazzini

Gli alberi possono essere capiti in due modi. Come polmoni o come foresta di mani. Se li vedi come polmoni, il loro ondeggiare non apparirà solo un'altalena o una canzone infinita, ma sarà l'immenso riciclo del mondo, il ricambio, il passaggio dalla materia all'invisibile, dalla foglia al vento. E questo dialogo perenne tra gli alberi e l'aria è, letteralmente, ciò che ci tiene vivi. "Boscosamente abita l'uomo", verrebbe da pensare, prima ancora che "poeticamente". Io però vedo gli alberi anche o soprattutto come gigantesche braccia e mani che sforano dalla terra, quasi come uno scoppio immane e immobile, come sembrano immobili gli alberi e i loro richiami profondi…E se prima queste braccia tese, affollate come città o vuote come deserti bollenti, erano i rami abitati, le foglie tremanti e i giovani tronchi, oggi queste stesse cose sempre più le paragono alle nostre stesse mani, che scompaiono tremando di colpa nella guerra, nella fatica, nel calore di questo mondo abbagliato, sempre più bianco.

a.

sud

periodico di cultura arte e letteratura
terza serie n. 23- 18 novembre 2023
registrato presso il Tribunale di Napoli al n. 46 del 07.05.2003

progetto grafico
Marco De Luca
www.dlassociatesdesign.com

impaginazione
Stefania Chieffi

indirizzi redazioni:
- via Generale Parisi, 16
  80132 Napoli
- Parigi c/o Librairie Tour de Babel
  10 rue du Roi de Sicile, 75004 Paris

presidente onorario
Giuseppe Catenacci
direttore responsabile
Eleonora Puntillo
direttore artistico
Francesco Forlani

redazione Napoli
Luca Anzani
Martina Mazzacurati
Felice Piemontese
Domenico Pinto
Paolo Trama

redazione Parigi
Andrea Inglese
Lakis Proguidis
Philippe Schlienger

redazione Trento
Silvia Bertolotti
Walter Nardon

Massimo Rizzante
Stefano Zangrando

redazione Londra
Marco De Luca
Mario Bernardi
Gabriele Albarosa

redazione Roma
Renata Prunas
Tiziana Gazzini

impianti e stampa
La buona stampa, Caserta (CE)

GRAZIE

L'impaginazione, stampa e distribuzione di SUD 2023 è stata possibile grazie al generoso contributo degli Ex Allievi della Nunziatella - Sez. Estero, di seguito elencati:

Albarosa Umberto 81-84
Albarosa Stefano 83-86
Albarosa Gabriele 84-87
Giulio Fabrizio 84-87
Norante Francesco 84-87
Arpaio Luca 85-88
Manuali Corrado 85-88
Muscaridola Piervito 85-88
Console Renzo 86-89
Bernardi Mario 95-98
Carofalo Nanni 95-99
Petrone Raffaele 95-98
Veltri Mario 95-98